

specie negli attributi, determinate sia dal gusto dell'artista sia da differenti destinazioni cultuali, ma mostrano un certo conservatorismo nella raffigurazione dei *divi*. L'evoluzione delle immagini si può meglio cogliere attraverso le monete, documento assai importante, grazie al quale si può delineare la storia religiosa, architettonica ed estetica da Cesare a Costantino. [M.S.B.]

Verso l'educazione della donna oggi. Atti del Convegno internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium», Frascati 1° - 15 agosto 1988. A cura di ANTONIA COLOMBO, Roma, LAS, 1989, pp. 427.

G. WALSER, *Via per Alpes Graias, Beiträge zur Geschichte des kleinen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Stuttgart, Steiner, 1986, pp. 98 + tavv. 40.

Dopo le linee della conquista romana del territorio e gli aspetti amministrativi di questa che fu una *provincia inermis*, è presentato un quadro dei traffici attraverso il passo in età romana. La seconda parte è dedicata allo studio della *via per Alpes Graias* negli antichi iti-

nerari e a quello della topografia delle strade romane nella zona esaminata. In appendice è affrontato il problema dei confini dei Ceutroni. [M.S.B.]

ULRICH WILAMOWITZ MOELLENDORFF, *Filologia e memoria*. Introduzione di Marcello Gigante. [Traduzione di Anna Pensa], Guida editori, Napoli 1986 pp. 393 (Micromegas, 15).

È la seconda traduzione in una lingua europea, dopo quella inglese del 1930, delle *Erinnerungen 1848-1914* che videro due edizioni successive (1928 e 1929), ma che io sappia non sono state ristampate, mentre proprio negli ultimi decenni, e specialmente in Italia, si è scritto e discusso molto su W. Un altro motivo che giustifica una traduzione italiana sono le molte pagine di ricordi, anche belli, dell'Italia, un aspetto che insieme ad altri viene bene illustrato nell'introduzione di M. Gigante. La traduzione, non sempre impeccabile, rende un po' faticosa la lettura specialmente là dove conserva forme tedesche (*in Steiermark*) o tedeschizzanti (*Latavringia*) e invece traduce integralmente in italiano p. es. il nome di una rivista (*Annali prussiani*) in un rinvio bibliografico che diventa così inservibile. [Fr. Bo.]

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - LUDWIG
BIBLIOTECA INTERF. OFF. RIVISTE

23. APR. 1990

PER. EL. 5

Atene e Roma

*Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Segretario di redazione

FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXIV - Fascicolo 4, Ottobre-Dicembre 1989

SOMMARIO

PROBLEMI DELLA SCUOLA	
L. DE FINIS, <i>Secondaria superiore: il problema del biennio</i>	Pag. 177
NOTE E DISCUSSIONI	
L. LORETO, <i>Per la storia del protoellenismo</i>	» 194
RECENSIONI	
FILODEMO, <i>Agli amici di scuola</i> (PHerc. 1005) - DEMETRIO LACONE, <i>Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro</i> (PHerc. 1012) - DEMETRIO LACONE, <i>La Poesia</i> (PHerc. 188 e 1014) - CARNEISCO, <i>Il secondo libro del Filista</i> (PHerc. 1027) (J. Hammerstaedt); C. COPPOLA, <i>Esegesi e grammatica</i> (L. Torraca); L. MORAWIECKI, <i>The National Museum in Cracow</i> , <i>Catalogues of the Collection</i> , volume II (G. Gorini); A. MARCHETTA, <i>Orosio e A-taulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici</i> (M. Capozza)	» 203
CRONACHE	
Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'associazione	» 215
INDICE DELL'ANNATA 1989	» 226



PROBLEMI DELLA SCUOLA

SECONDARIA SUPERIORE: IL PROGETTO DEL BIENNIO *

PREMESSA

Per esigenze di chiarezza dividerò il mio intervento in tre parti.

Nella prima ripercorrerò il più brevemente possibile le fasi storiche dei progetti di riforma della scuola secondaria superiore.

Nella seconda cercherò di evidenziare le più diffuse critiche ai progetti che si sono susseguiti, di ricordare le prese di posizione più autorevoli e i punti più inquietanti del nuovo progetto del biennio.

Nella terza parte cercherò di formulare qualche proposta sulla base delle esperienze accumulate in tanti anni di insegnamento di lettere classiche ed in altrettanti quale preside del Liceo classico «G. Prati» di Trento, ove sono state introdotte di recente alcune innovazioni sperimentali.

PARTE PRIMA

La riforma della scuola secondaria superiore si presterebbe all'interpretazione in chiave psico-analitica del mito, secondo i rituali cari a Lacan e ad altri eredi di Freud: andrebbero bene Penelope e la sua tela, anzi le andrebbero un po' strettine, dato che i dieci anni del mito son diventati quasi quaranta, pur nella convulsa realtà del XX secolo.

Difatti, dopo l'entrata in vigore della Costituzione italiana, il problema della riforma fu posto con un primo disegno di legge presentato dall'onorevole Gonella il 13 luglio 1951 alla Camera, con il titolo: «Norme generali sull'istruzione», ma esso cadde per la fine della legislatura. Due disegni di legge, presentati nel 1959 dall'onorevole Moro, fecero la stessa fine: prevedevano il riordino dei licei e degli istituti tecnici, professionali e speciali.

Nel 1963 si ebbe l'«indagine sullo stato e sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia», voluta dal ministro Gui; in essa si poteva affermare l'avvenuta approvazione della Legge n. 1859 istitutiva della scuola dell'obbligo e si ripro-

* Relazione tenuta il 29 aprile 1989 a Padova al Convegno di studio sul biennio nella scuola secondaria superiore.

poneva la tripartizione delle scuole superiori negli ordini: liceale, tecnico, professionale, con scarsa proponibilità di un biennio unitario¹.

Ma nel 1966 il senatore Donati timidamente e senza fortuna avanzò la proposta di un «ordinamento del primo biennio nelle scuole di istruzione secondaria di secondo grado».

Intanto batteva alla porta il '68: senza indugi il ministro Sullo e, dopo di lui l'onorevole Ferrari Aggradi, ricorsero al D.L. per regalarci l'attuale esame di maturità, sul quale si sono sparsi fiumi di inchiostro per dirne tutto il male possibile: progettato per un esperimento biennale, è ancora vivo e operante.

Nel 1969, sull'onda della contestazione esplosiva, il partito comunista propose, il 26 settembre al Senato e il 10 ottobre alla Camera, la liberalizzazione degli accessi all'università. Il 17 ottobre 1969 l'on. Codignola presentò il disegno di legge: «Provvedimenti urgenti per l'università» che fu approvato il 3 dicembre dello stesso anno: si noti bene, fu un vero record, ci vollero solo quarantasette giorni!

L'anno dopo, 1970, il ministro Misasi, con logica consequenziale, si accinse ad unificare la scuola secondaria superiore, non senza aver consultato cinquantacinque organismi tra sindacati, confederali e autonomi, enti ed associazioni varie. Non risulta che vi fosse compreso un solo docente o preside «in servizio attivo nella scuola». Misasi presentò, nel dicembre del 1970, un disegno di legge: «norme sull'ordinamento scolastico», elaborato su «nuovi indirizzi della scuola secondaria superiore», ipotizzando «una struttura unitaria articolata nel suo interno tramite un sistema di materie o attività comuni, altre opzionali ed altre ancora elettive, tali da permettere un progressivo orientamento culturale in direzioni specifiche». L'elaborazione avvenne a Frascati, Villa Falconieri, dal 4 all'8 maggio 1970. Ma il progetto fu bocciato alla Camera per soli tre voti. Lasciò però un segno sul quale si mosseto praticamente tutte le successive iniziative. Si formò nel frattempo una commissione composta da persone di varie tendenze ideologiche, presieduta dall'on. Biasini, che regalò alla scuola, oltre alle ipotesi di biennio onnicomprensivo e triennio pluricomprendente, anche le «istruzioni programmatiche per l'anno scolastico 1971/72». Esse produssero circolari, controcircolari, ordini, contrordini che sgomentarono gli addetti ai lavori nelle scuole e nei provveditorati: gli unici ad uscirne indenni furono gli studenti, perché in quegli anni non ascoltavano nessuno.

Nel giugno del 1972 ci riprovarono i comunisti, alla Camera e al Senato, con la proposta di un biennio di scuola media superiore da concludere con un diploma di accesso al mondo del lavoro, seguito da un triennio basato su attività comuni opzionali ed autonome. Anche l'on. Scalfaro propose qualcosa di simile.

Finalmente nel 1975 tutti i partiti presentarono un loro progetto di legge,

¹ Devo peraltro puntualizzare che la legge n. 1859 prevedeva la presenza di materie facoltative, nel terzo anno la presenza del latino e il richiamo del latino per tutti in seconda. La legge n. 517 del 1977, abolendo le materie facoltative ha, di conseguenza, snaturato la legge n. 1859 che consentiva all'interno della scuola dell'obbligo un primo, sostanziale orientamento.

ma nel 1977 il ministro Malfatti fece la collazione delle proposte di otto partiti nel disegno di legge: «Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore». Il testo, approvato alla Camera, passò al Senato, ma cadde la legislatura. Lo stesso testo fu ripresentato nella legislatura successiva e fu oggetto di varie modifiche: nel frattempo, quattro anni erano passati, era già invecchiato, ma, approvato dalla Camera, stava per passare al Senato, quando, per nostra fortuna, cadde anche quella legislatura. Eppure ci fu chi pianse: oltre all'accordo di massima tra i partiti, da anni case editrici ed autori di testi scolastici stavano preparando quel «rinnovamento» che avrebbe fruttato centinaia di miliardi. Luisa La Malfa, a proposito, scrisse («Annali P.I.», VI, 1982, p. 644): «non si avrà il coraggio di resistere alla pressione delle corporazioni didattico-scientifiche che già stanno predisponendosi ad una fiera battaglia per l'ingresso nell'area comune».

Non ripeto qui il contenuto dei trenta articoli che dovevano costituire probabilmente il testo definitivo. Preme qui ricordare che, nel giugno 1982, dopo l'approvazione alla Camera del testo per la riforma della scuola secondaria superiore, ben 420 autorevoli uomini di cultura, e tra essi 281 esperti di discipline scientifiche e varie associazioni universitarie di altissimo livello, sottoscrissero documenti preoccupati e presero posizione per invitare alla riflessione prima di approvare una riforma che più di tutti avrebbe penalizzato gli studi della riflessione e della razionalità, gli studi classici.

L'AICC, nel convegno di Viterbo, presieduto ad interim da Franco Sartori, approvò all'unanimità una lunga mozione ed un documento integrativo molto ampio ed approfondito («Atene e Roma», n.s. 27, 1982, pp. 211-212). Invitò inoltre, chi ne fosse interessato, a rileggere gli articoli di Arles Santoro, Italo Lana, Scevola Mariotti, Bruno Gentili, Agostino Masaracchia, Domenico Musti, Andrea Giardina sul numero 6, nov.-dic., 1983 di «Annali della P.I.», dal suggestivo titolo globale: *Confronti di idee sugli studi classici*. Sempre nello stesso periodo («Atene e Roma», n.s. 27, 1982, pp. 72-74), Dario Antiseri consegnava le sue riflessioni sulla scuola all'articolo intitolato *Se e perché studiare il mondo greco e romano*.

La finalità più ambiziosa del progetto di riforma approvato alla Camera nel luglio 1982 era quella di trasformare radicalmente il nostro sistema scolastico sul modello statunitense da un lato e sovietico dall'altro, di tipo comprensivo, con un biennio comune di orientamento che assolvesse all'obbligo scolastico elevato a dieci anni.

Caduto con la legislatura, il progetto fu rielaborato per essere riapprovato dal Senato il 28 marzo 1985 e trasmesso alla Camera. Il nuovo testo, 37 articoli, proponeva una struttura unitaria che avrebbe assunto la denominazione unica di liceo, di durata quinquennale, articolata in quattro settori: delle arti - umanistico - delle scienze sociali e delle informazioni - scientifico-tecnologico.

Ogni settore si distribuiva in indirizzi, ben diciassette, ma, in una drammatica seduta notturna del 6 marzo 1985, il Senato ne bocciò l'articolo 5 corrispondente, delegando tutta la materia inerente gli indirizzi al governo.

Il Ministero P.I. si impegnò ad emanare il decreto solo dopo aver acquisito proposte ed elementi di valutazione dall'Accademia Nazionale dei Lincei, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Consiglio Nazionale dell'Economia

e del Lavoro, dal Consiglio Universitario Nazionale, per trasmettere infine lo schema delle norme delegate ad una commissione parlamentare costituita da venti senatori e venti deputati. Non sto a tediarmi con i dettagli dei progetti, dei piani di studio, dei programmi e degli orari di insegnamento. Vorrei solo accennare all'elemento di novità che affiorò in quella circostanza, cioè al fatto che i programmi avrebbero avuto carattere puramente indicativo per tener conto della libertà di insegnamento dei docenti e della libertà di ricerca e di sperimentazione. Anche in questo progetto i primi due anni della scuola secondaria riformata servivano a favorire l'orientamento degli studenti e all'assolvimento della scuola dell'obbligo elevata a dieci anni. Ne conseguiva che l'area comune occupava nei primi due anni i tre quarti dell'orario complessivo delle lezioni, mentre negli anni successivi le materie di indirizzo occupavano spazi sempre maggiori fino ai tre quarti dell'orario nell'anno del diploma. Era inoltre prevista grande flessibilità per docenti e studenti di uscite, rientri e transiti da una scuola all'altra, all'interno e all'estero. La scuola avrebbe così assunto una ben diversa struttura da quella che siamo abituati a conoscere, con radicale riorganizzazione delle strutture amministrative e didattiche, con abolizione di vari istituti (professionali - scuole e istituti d'arte) e con la necessità di una totale riqualificazione del personale docente e non docente. Si introduceva pertanto, per la prima volta, *ecco la seconda novità*, la proposta di dotare i licei di personalità giuridica e di autonomia di funzionamento, per potenziare le dotazioni di biblioteche, laboratori, palestre e per un massiccio aggiornamento del personale docente. La ormai ricorrente interruzione della legislatura, la IX, arrestò il faraonico progetto di riforma, mentre cominciava a farsi strada tra alcuni partiti la constatazione dell'impraticabilità delle grandi riforme di struttura e si preferì ripiegare sulla «politica dell'innovazione o dei piccoli passi». Alcuni elementi del progetto furono ripresi dal PSI (senatore Covatta e altri) che il 6 marzo 1986, presentò al Senato un disegno di legge sul *prolungamento dell'obbligo scolastico* altri furono ripresi dal PCI e dal PRI.

Il progetto del PCI ricalcava le linee di quelli precedenti, mentre il progetto del PRI, «Nuova disciplina dell'obbligo scolastico», di iniziativa dell'on. Castagnetti e altri, presentato il 13 giugno 1986, partiva da una considerazione obiettiva, «*gli esiti dell'attuale scuola dell'obbligo che consegna alla scuola secondaria superiore, alla formazione professionale e al mondo del lavoro un certo numero di ragazzi insufficientemente preparati anche su conoscenze e abilità di base*». I repubblicani ritenevano dunque più logico ed efficace «rimuovere alla base i condizionamenti che impediscono a una parte degli alunni di seguire con profitto il regolare corso della scuola elementare e media». In questa logica vanno collocate le numerose proposte di legge che dal 1985 si sono susseguite per la riforma della scuola elementare e dei suoi programmi² con l'intento di garan-

² C. SCURATI, *I nuovi programmi per la scuola elementare*, «Aggiornamenti sociali», luglio-ago- sto 1985, pp. 509-522; *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, IX legislatura, proposta di legge «Nuovi fondamenti e finalità della scuola elementare», di iniziativa popolare, già presentata nell'VIII legislatura il 5 marzo 1982.

Proposta di legge «Riforma delle strutture e degli ordinamenti del sistema formativo di base» di iniziativa del PCI, Bianchi Beretta ed altri, presentato il 3 maggio 1984; «Norme sull'ordi-

tire a tutti una più solida formazione di base. In effetti i nuovi programmi della scuola elementare («G.U.» suppl. ord. n. 72, 29 marzo 1985, n. 24) riconoscono l'opportunità di un raccordo pedagogico con la scuola materna e media, al fine di «promuovere la continuità del processo educativo». Il PRI proponeva di conseguenza di includere nell'obbligo scolastico *un anno di scuola preparatoria e almeno un anno di scuola secondaria superiore*, oppure, per chi non superasse l'esame di licenza media, un anno di orientamento e recupero al fine di integrare, consolidare e potenziare le conoscenze e le abilità acquisite nel triennio della scuola media.

Con l'anno di recupero si intendeva contenere l'obbligo scolastico (anticipato a 5 anni) entro i 15 anni di età. Gli alunni che non fossero stati inclusi nell'anno di recupero avrebbero continuato gli studi nel biennio il cui piano di studi restava indipendente dalla scolarità obbligatoria.

Se mi sono soffermata più a lungo ad esaminare questo particolare progetto del PRI è perché la proposta si colloca all'interno di una tendenza in atto nei Paesi europei, l'anticipo dell'obbligo scolastico a 5 anni (come nel Regno Unito, in Olanda, Lussemburgo e Francia). Altrettanto avviene per il contenimento dell'obbligo entro i 15 anni in Belgio, Germania Federale, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo, Austria, Svizzera e Paesi dell'Est. Inoltre l'ammissione del parziale fallimento della preparazione di base, dati gli esiti dell'attuale scuola dell'obbligo, mi pare un'ammissione finalmente coraggiosa e chiara che può essere un punto di partenza per le considerazioni successive.

Si deve al ministro Falcucci la sollecitazione al Governo di dare inizio ad una riforma ordinamentale della scuola. Di conseguenza venne istituita una commissione ministeriale il 19 aprile 1985, con l'incarico di formulare proposte di «razionalizzazione e ristrutturazione degli indirizzi esistenti con riferimento al biennio». La proposta non passò per la fine della legislatura, ma suscitò fiere opposizioni per quattro ragioni:

1. la riduzione delle ore a cinquanta minuti per aumentare da cinque a sei l'orario scolastico mattutino;
2. il biennio era comune a tutti con ben 26 ore di lezioni comuni e 10 di indirizzo, fin dal primo giorno;
3. per introdurre l'insegnamento della storia moderna si aboliva quello della storia antica;
4. si introduceva nel biennio l'insegnamento di materie giuridico-economiche.

Nel frattempo si preparavano nuovi programmi di insegnamento per le lingue moderne e per la matematica, nella prospettiva dell'introduzione dell'informatica.

Il ministro Falcucci tentò anche di accelerare la preparazione dei nuovi programmi per le materie comuni, ma nel frattempo batteva alle porte la X legislatura con il nuovo ministro Galloni. Con lui fu ripresa la strategia della politica mirata o dei piccoli passi.

namiento della scuola elementare» presentato dal ministro Falcucci il 15 aprile 1985, caduto per fine della IX legislatura.

Le attuali finalità sono:

1. una legge quadro di riforma della secondaria che consenta anche la definizione di nuove norme per gli esami di maturità;
2. una legge che porti a dieci anni l'istruzione obbligatoria;
3. interventi di qualificazione sul diritto allo studio e sulla scuola paritaria.

Ne conseguì l'istituzione di una nuova commissione, presieduta dal sottosegretario onorevole Beniamino Brocca, per lo studio dei programmi del biennio, ripartendo da dove le cose erano rimaste in sospenso con il ministro Fallucci per la caduta della legislatura. La commissione, insediata nell'ottobre del 1987, constava inizialmente di 35 membri, ma fu integrata con altri studiosi per le composizioni di commissioni disciplinari incaricate di redigere le proposte dei nuovi programmi: si parlò di 250 persone riunitesi dal 24 al 28 ottobre e dal 14 al 18 novembre del 1988.

Dal documento, elaborato dal Comitato ristretto della commissione ministeriale, comparso su alcuni periodici scolastici recenti, emerge molto chiaramente la preoccupazione degli studiosi di non ridurre il biennio a «un'appendice diluita e ripetitiva della scuola media. L'inevitabile ricaduta di queste scelte su metodi e contenuti non risponderebbe alle esigenze degli adolescenti e produrrebbe per di più un sicuro spreco di risorse intellettuali ed economiche».

Purtroppo, più oltre, lo stesso documento riconosce che al termine della scuola dell'obbligo l'alunno «dovrebbe aver acquisito...» una serie di capacità, se ne citano ben dieci (padronanza dell'uso del linguaggio – presa di coscienza del passato e, insieme, la capacità di interpretare il presente – maturazione del senso etico – sviluppo della capacità logico- astrattiva – capacità di correlarsi con la realtà fenomenologica ed ambientale – comprensione della realtà tecnologica – capacità di leggere le opere d'arte – capacità di ascoltare ed esprimersi nel linguaggio musicale – equilibrata maturazione psicofisica – capacità di riconoscere esigenze ed esperienze spirituali e umane), ma – continua il documento – «nella realtà [gli obiettivi] potranno essere stati raggiunti anche in forma più o meno completa» e, comunque, la scuola media «malgrado le indicazioni fornite dai documenti ufficiali, non potrà aver fatto raggiungere agli alunni un sicuro orientamento scolastico e professionale».

Emerge chiaramente da questa premessa una sostanziale coincidenza con l'analisi contenuta nella proposta del PRI del giugno 1986, tendente non tanto a riformare la scuola secondaria, quanto a una «nuova disciplina dell'obbligo scolastico».

Il comitato ristretto non va peraltro oltre la presa d'atto di una scarsa valenza culturale e formativa della scuola dell'obbligo e manifesta il convincimento che il primo biennio, si noti bene, delle scuole secondarie superiori «non debba essere unico, quanto piuttosto unitario nel senso che non la totale identità, improponibile a soggetti differenziati per capacità ed interessi, ma un solido impianto formativo e culturale» debba essere offerto nelle discipline comuni.

Fin qui tutto sembrerebbe condivisibile, ma, a questo punto, ritornano i nodi già presenti e mai risolti nei precedenti progetti. Difatti qualora, come si

evince dal documento che stiamo considerando, «l'unitarietà del biennio debba essere garantita da un complesso di discipline fondamentali affrontate secondo programmi ed orari identici, cui affiancare altre discipline (la cosiddetta area di indirizzo) da proiettare verso le scelte successive», – il problema ritorna alla sua radice: quali le discipline comuni?, quali quadri orari? e, di conseguenza, quali programmi?

Secondo il comitato ristretto le discipline comuni irrinunciabili sono dieci: italiano, lingua straniera, storia, diritto, economia, matematica, due insegnamenti da scegliere tra fisica, chimica e scienze, oltre ad educazione fisica e religione, per un totale uguale per tutti di venticinque ore (una media di 2,5 ore per materia). Se consideriamo che attualmente le ore di lezione di un normale biennio ginnasiale sono 27, ci apparirà molto evidente il nodo irrisolto del problema. Per il ginnasio si devono, difatti, aggiungere altre 11 ore di lezione per le tre discipline caratterizzanti non previste tra le comuni: latino, greco, geografia. Il totale del quadro orario ripropone dunque, nonostante le migliori intenzioni del comitato, per il biennio ginnasiale quelle 36 ore di lezione che hanno sollevato tante perplessità e critiche nella passata legislatura. Né gli altri indirizzi di scuole superiori andrebbero molto meglio. Tra esercitazioni e materie professionali alcuni istituti tecnici totalizzerebbero 53 ore di lezione che, per l'istituto professionale per l'agricoltura, salirebbero addirittura a 61 con una presenza media di lavoro a scuola di 10, 11 ore al giorno. Dove troveremo un lavoratore dello Stato più vessato di questi adolescenti?

Dopo una tale dilatazione d'orario diamo uno sguardo alla struttura generale del testo dei programmi, che non sono stati resi pubblici ancora nel dettaglio. Basta per tutti quanto è contenuto nell'Avvertenza, punto a): «i programmi devono evidenziare i contenuti delle diverse discipline con il criterio dell'essenzialità...» e, più oltre, «occorre sacrificare la tentazione della completezza e dell'esautività dei contenuti avendo cura di individuare quei nuclei essenziali ai quali ci si possa riferire anche ai fini dell'ampliamento e approfondimento autonomo delle conoscenze».

Altro elemento interessante si ricava dal punto (b) dell'Avvertenza, riguardo alla prescrittività dei contenuti, «allorché essi si rivelino indispensabili per il raggiungimento di un determinato obiettivo» e alla definizione dei testi programmatici che tenga conto dello sviluppo nel triennio successivo e che ne esalti la coerenza tra biennio e triennio.

Nelle caute espressioni del comitato par di cogliere molta prudenza, se non una battuta d'arresto nell'accoglimento di quelle libertà di programmazione e di contenuti che hanno, nel recente passato, allarmato la scuola fino a supporre l'abolizione, tra le letture di italiano, dei *Promessi Sposi* o dell'*Eneide*.

Non è da escludere che a questa cautela abbia contribuito anche il recente parere del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione sulla bozza di disegno di legge concernente l'autonomia scolastica (il cosiddetto progetto Galloni)³ o-

³ L. MOLINARI, *Il parere del C.N.P.I. sul progetto Galloni*, «Rassegna amministrativa della scuola», 2 ottobre 1988, pp. 2-4.

ve una particolare attenzione è dedicata alla *professionalità degli operatori scolastici*, condizione indispensabile per affidare loro autonomia di programmazione e di scelte. «Un reale processo di autonomia – dice il parere – richiede l'approntamento di tutta una serie di condizioni di contesto che, oggi, non esistono ancora e che solo in parte sono quelle considerate dallo schema di disegno di legge. Tale processo è insostenibile se non si fa leva sullo spirito di iniziativa dei docenti, dei capi di istituto e degli ispettori che, nella situazione attuale, appare per lo più frustrato». Sempre nello stesso parere si raccomanda di collocare l'autonomia in un «sistema che non ammetta deviazioni verso forme di indipendentismo incontrollato o di subordinazione a richieste esterne e strumentalizzatrici...». Sono questi tutti segni di un ripensamento in chiave di prudente ridefinizione di argini sicuri entro cui convogliare la organizzazione scolastica.

PARTE SECONDA

Dopo questa rapida sintesi sui principali progetti di riforma, consentitemi alcune considerazioni critiche di carattere generale prima e più specifico poi.

Prescindendo dal bisticcio di un biennio unitario che assolve dall'obbligo scolastico, ma orienta anche per il proseguimento degli studi, ove la fragilità del compromesso è palese, si ricava che tutti gli studenti avranno un gruppo ampio di materie comuni, *prevalenti* nel numero ma *non* nella *qualità* dell'orario scolastico e dei programmi e alcuni contorni molto robusti e determinanti a caratterizzare il tipo di biennio frequentato.

Se la proposta concreta di elevare l'istruzione obbligatoria fino a 16 anni di età può considerarsi una scelta di civiltà e può di conseguenza trovare molte convergenze e consensi, la unitarietà del biennio, con un cumulo di materie più sfiorate che approfondite e scarsa o nulla professionalizzazione per i giovani che si indirizzeranno al lavoro, lascia molta perplessità e dissenso. Infatti un simile biennio non fornirebbe la preparazione pre-professionale ai giovani che intendono cercarsi un lavoro, né fornirebbe un serio orientamento culturale per quelli che volessero continuare gli studi. Scrisse Evandro Agazzi in un editoriale di «Nuova Secondaria»⁴ del 1986, ma i concetti sono ancora attuali: «che senso ha modificare i programmi dei bienni se non si sa quale prosecuzione essi avranno nei trienni successivi o, addirittura, se essi avranno una tale prosecuzione? È chiaro infatti che un conto saranno dei programmi per bienni per così dire "terminali", ossia di scuole di tipo professionale comportanti due soli anni dopo la media, e un conto bienni di scuole destinate a svilupparsi su un arco quinquennale. Nel caso di bienni terminali essi dovranno già caratterizzarsi abbastanza nettamente in senso professionalizzante, perché essi debbono effettivamente servir ai giovani che ne escono per entrare direttamente, o quasi, nel mondo del lavoro». Per la stessa ragione, diciamo noi, è assurdo polverizzare, in una serie di notizie essenziali, argomenti e materie per bienni che dovranno inserirsi in scuole con durata quinquennale.

⁴ E. AGAZZI, *Il biennio della confusione*, «Nuova Secondaria», 9, maggio 1986, p. 3.

In sostanza il rischio non ancora scongiurato è quel che Agazzi definisce «l'appiattimento verso il basso del biennio post media divenuto obbligatorio, così come si è innegabilmente avuto un appiattimento verso il basso della scuola media unica obbligatoria, troppo spesso percepita più come una post elementare (cioè come una scuola elementare prolungata), che come una scuola secondaria sia pure inferiore».

Credo che si possa concordare con questa analisi e ancor più con la successiva convinzione (p. 4): «se il biennio verrà realizzato attraverso la forma dell'appiattimento, esso contribuirà ad accentuare quella dequalificazione dei nostri studi che già è in corso da anni e che tende a farci collocare, nell'estimazione della Comunità internazionale, verso l'area dei Paesi meno evoluti». Ancora più sottoscrivibile è la successiva alternativa: «o si ritiene che le attuali strutture quinquennali della secondaria superiore vadano bene (ossia che si debba continuare ad avere i licei, gli istituti tecnici e cose affini, così come sono) e allora bisogna avere il coraggio di dirlo e partire nell'elaborazione di programmi per i vari bienni che si scrivano nelle varie strutture, mirando eventualmente a migliorarle dall'interno, secondo un'ottica di razionalizzazione dell'esistente. Se invece non si ritiene che le cose stiano così... non ha alcun senso riformare programmi di bienni alla cieca, per produrre risultati che non potranno per definizione essere veramente armonizzabili con la situazione attuale (in quanto si sottintende che debba essere mutata) e non si sa con quale situazione futura dovrebbero armonizzarsi».

A questo punto qualcuno potrebbe interrompermi ricordando che l'attuale commissione Brocca sta lavorando per un biennio unitario, non unico, che prevede accanto alle discipline comuni un congruo numero di ore, ben 11 per il ginnasio, da dedicare alle materie di indirizzo. Nessun timore di una dequalificazione per il liceo classico? Sarebbe bello immaginarlo, ma è fin troppo evidente per tutti che le cose non stanno così: 13 materie tra comuni e di indirizzo suddivise in ben 36 ore di lezione settimanali, snaturano totalmente quel liceo classico il cui asse culturale storico-letterario-filosofico è basato sull'armonica centralità di poche e ben organizzate discipline.

Vale proprio la pena di scegliere un biennio unitario senza differenziazioni significative? Il direttore generale Romano Cammarata si è posto la domanda di recente⁵ riprendendo le suggestioni intellettuali di un altro editoriale di Agazzi⁶. Stabilita la necessità di una maggiore qualificazione culturale «per tutti», ci si chiedeva il segreto del liceo classico «additato come la scuola secondaria superiore meglio in grado di assicurare la formazione culturale dei suoi alunni» e lo si individuava «nell'esistenza di un asse culturale, riconducibile all'impostazione storicistica dei suoi insegnamenti, al tessuto organico di conoscenze, che, pur nei suoi limiti, questo tipo di scuola riesce ancora ad assicurare», e, più oltre, si chiarisce: «si tratta di un asse culturale non perfetto (gli si rimproverano difetti nella dimensione scientifica e in quella della contempo-

⁵ R. CAMMARATA, *Biennio: opzione zero?*, «Nuova Secondaria», 1, settembre 1988, pp. 7-9.

⁶ E. AGAZZI, *Un asse culturale per la scuola secondaria superiore*, «Nuova Secondaria», 5, gennaio 1988, pp. 5-6.

raneità), ma che esiste ed è agevole evidenziare e correggere, cosa che non è sempre possibile fare per altri ordinamenti scolastici».

Quel che bisogna fare dunque, a parer mio, non è tanto scardinare l'unico asse culturale ancora presente nella nostra scuola, ma quanto «individuare assi culturali altrettanto coerenti ed organici per gli altri ordini di studi». È su questa linea che si riforma senza ricadere in abborracciamenti e superficialità che tolgono dignità formativa alla preparazione dei giovani.

Romano Cammarata condivide inoltre la preoccupazione per accorpamenti eccessivi ed ingiustificati, di fronte alla diversificazione estrema degli ordinamenti esistenti, e la difficoltà di conciliare un carico orario sopportabile con esigenze tra loro tanto diverse.

È inoltre, a parer mio, altamente condivisibile l'opinione che la validità di una scuola non può misurarsi sulla quantità di notizie e di informazioni che riesce a dare, quanto sulla sua capacità di fornire metodi, strumenti critici, orientamento. Non vi è dunque alcuna connotazione qualitativa nell'uniformità: «si può essere tutti uniformemente mediocri, mentre l'obiettivo della massima qualificazione è compatibilissimo con la differenziazione: si può infatti essere tutti buoni o eccellenti, ciascuno dentro il proprio campo».

L'auspicio del direttore generale «che si possano mettere in atto tutte le strategie necessarie nel rispetto dei singoli campi» ci può trovare tutti concordi, ci può in un certo senso far sperare in un attento e cauto evolversi della impostazione dei programmi e delle discipline dei *bienni* (e non a caso oso usare il plurale).

Del resto altri interessanti segnali di inversione di tendenza vengono anche da un'intervista a Cesarina Checcacci, riconfermata presidente dell'UCIIM, dopo il XVII Congresso.

A differenza di precedenti, più radicali dichiarazioni, ora si avverte una maggiore disponibilità a realizzare il prolungamento dell'obbligo scolastico non in termini di omogeneità, ritenendo cioè di far raggiungere a tutti un uguale livello formativo, ma assicurando rispetto delle scelte dei singoli. In questa prospettiva il sistema scolastico non può offrire soluzioni uniformi, ma deve prevedere percorsi formativi di durata diversa... per cui, con le debite garanzie di maggiore «scolasticità nel senso di acquisire in forme equivalenti gli interventi teorici richiesti per tutti», anche presso i centri della formazione professionale si potrebbe assolvere l'obbligo scolastico prolungato. Nonostante la cautela, i se e i ma delle dichiarazioni, è importante, a mio parere, la nuova disponibilità a considerare possibile attribuire a bienni di formazione professionale valenza scolastica a tutti gli effetti.

Ma, nonostante le luci che pure esistono e che non sarebbe obiettivo non fare emergere, rimangono pur sempre le ombre del nodo irrisolto: il lungo, inconcepibile elenco di discipline comuni in un quadro fisso di 25 ore settimanali, un vero spettro inafferrabile che rischia di neutralizzare tutte le belle e buone intenzioni, gli auspici e le considerazioni che ho prima riassunto.

Difatti, se può essere vero che l'accesso agli studi o la scelta di certi tipi di studi o la possibilità di percorrerli con successo dipendono ancora da più o meno fortunate condizioni di partenza, è altrettanto vero che bisogna trovare altri mezzi ed altre normative per sanare le disuguaglianze. Non è la scuola che

può rimuoverle né si può chiedere alla scuola di essere *egualitaria*, cioè di rinunciare a quelle differenze che sono proprie della sua specifica funzione.

È pur vero che si può chiedere alla scuola una maggiore attenzione ai valori civili-umani-etici-ecologici-igienici ecc., ma è assurdo il perpetuarsi dell'abuso di caricare sulla scuola funzioni che per le sue specifiche finalità essa non può essere tenuta ad assolvere. Mi riferisco ad esempio ai troppi inserimenti estemporanei, all'istruzione ed educazione stradale, all'istruzione ed educazione sessuale, a quella sanitaria, ecologica, audiovisiva, all'introduzione teorico-pratica al lavoro, senza contare le attività extra-para-interdisciplinari, i diritti di assemblea sostituiti con allegre mattinate al cinema, i viaggi di istruzione, gli scambi CEE, le settimane bianche, ecc., il tutto in duecento giorni di lezione (mille ore) rispettando, però, l'Epifania, il Santo Patrono, le sei giornate di ferie per i docenti e le giornate di aggiornamento che, se godute da uno staff di cinquanta docenti, producono, su duecento giornate di scuola, ben quattrocento di orario variato. Su queste e su altre, concrete, anche se banali difficoltà si arena ogni seria riforma.

È, inoltre, utopistico il tentativo di unificare la preparazione degli studenti se lascia troppi spazi *all'alibi di formare ed educare senza programmi prescrittivi*. La pericolosità di un incontrollato sviluppo indipendente delle unità scolastiche e della strumentalizzazione sempre possibile per richieste esterne o per pressioni clientelari, è stata da più parti già rilevata con preoccupazione. Quindi l'autonomia scolastica vagheggiata dal progetto Galloni dovrebbe collocarsi in un quadro legislativo estremamente chiaro, che consentisse una sostanziale conformità agli standards educativi, che non approfondisse le divaricazioni già esistenti (ad esempio tra nord e sud), e soprattutto che fosse vincolata ad un controllo e a una verifica continua sui progetti scuola da un corpo di ispettori messi in grado di garantire la massima produttività del servizio e di verificare il rapporto tra progetti educativi e risultati normalmente conseguiti ed accertati - come auspicava del resto il CNPI.

Su questa linea ci siamo orientati con un gruppo di colleghi presidi anche nella recente conferenza provinciale sulla scuola, indetta dai Provveditorati agli Studi su invito del ministro Galloni⁷, come premessa ad una Conferenza nazionale che dovrebbe appunto raccogliere in una vasta *operazione-ascolto* le critiche e le proposte del mondo della scuola e della cultura.

PARTE TERZA

Non credo pertanto sia qui il caso di ricordare quanto è già stato scritto e diffuso nella stampa della nostra Associazione e da altre autorevolissime fonti culturali... Non è su quanto si è fatto e si è detto che dobbiamo, io credo, soffermarci, ma su come poter incidere per il presente e per il futuro, possibilmente non solo e non tanto in termini di critica e di demolizione, quanto piuttosto in termini propositivi e di apporto costruttivo a nuove impostazioni, te-

⁷ Lettera dell'on. Ministro Giovanni Galloni del 1° febbraio 1989.

nuto conto anche della vasta esperienza della sperimentazione innovativa che da quindici anni si è ormai diffusa in modo quasi capillare nelle scuole secondarie superiori. L'invito del ministro Galloni può essere un'ottima occasione per proporre costruttivamente (per il liceo classico) poche innovazioni, ma coerenti con l'asse culturale di questo ordine di studi.

La sperimentazione: nessuno si nasconde che le iniziative di nuova sperimentazione lasciate all'inventiva dei collegi docenti hanno dato risultati alterni. Accanto alle sperimentazioni culturalmente severe ve ne sono state di poco controllate o di improvvisate. La lettera inviata dal direttore generale dell'istruzione classica sulla sperimentazione dopo i seminari di Montecatini del 1986 e 1987 (se ne veda la bella pagina di commento di Arles Santoro⁸ in «Nuova Secondaria»), riconosce l'esigenza di razionalizzare il numero davvero eccessivo di ipotesi curriculari con divaricazioni a volte ingiustificate dalla fisionomia della scuola nelle quali nascono, tanto da presumere che esse diventino *altro da sé*. Donde l'esigenza di un riequilibrio tra aree culturali, di una distinzione nella secondaria superiore tra biennio e triennio, con la conseguente individuazione di una *licealità diffusa* che riguardi lo sviluppo delle persone, la crescita dell'uomo, l'educazione al «logos» e una *licealità specifica*, che riguardi «una scelta di sistemi di sapere e di linguaggi definiti sotto il profilo scientifico-teorico, anche se con la consapevolezza di possibili riflessi pratico-operativi». Nello scendere ad indicazioni concrete, anche nei seminari di Montecatini è sembrato che per i licei classici molti problemi «si possono risolvere con iniziative di minisperimentazione, senza sconvolgere un modello di scuola collaudatissimo e rispondente, — perché scuola di principi e di metodi —, anche alle richieste della società attuale».

Su questa linea c'eravamo già mossi fin dal 1985 nel liceo-ginnasio «G. Prati» di Trento: espone e sottopone al giudizio degli intervenuti è il contributo propositivo che si intende dare a conclusione di questa carrellata sulla secondaria superiore; è quanto s'è ritenuto di innovare senza deformare una scuola di grande dignità e tradizione culturale.

Nessuna innovazione si è inteso introdurre nei due corsi minisperimentali della scuola che non fosse di aggiunta e di integrazione alle discipline già esistenti, concordemente valutate dai docenti come irrinunciabili per il corretto percorso culturale del nostro Liceo. Difatti il tradizionale rigore metodologico del Ginnasio Liceo ha consentito finora un sufficiente grado di acquisizione dello spirito critico e di quegli strumenti di studio essenziali per la preparazione degli studenti agli studi universitari. Non si è inteso finora cambiare una linea didattica che non privilegia contenuti e impostazioni professionalizzanti né dà spazio all'utilizzo pragmatico delle materie, ma esalta la riflessione razionale e l'approfondimento critico.

È peraltro convinzione comune che alcune gravi carenze dell'attuale ordinamento dei Ginnasi Licei vadano colmate nell'interesse stesso di una scuola che ha, come fine, l'armonizzazione dello studente e l'offerta di un ventaglio di proposte dalle quali deriva la sua scelta professionale.

⁸ A. SANTORO, *La sperimentazione nelle linee proposte dalla Direzione generale dell'istruzione classica*, «Nuova Secondaria», 6, febbraio 1988, pp. 7-8.

In questa linea è parso opportuno aggiungere all'insegnamento cardine della cultura umanistica un corso sperimentale con il proseguimento della lingua straniera nel triennio liceale, lasciando, nel contempo un maggiore spazio alle discipline scientifiche e storico-artistiche. Ma parliamone per gradi.

Nel biennio ginnasiale s'è introdotta una lieve, ma significativa modifica alla cattedra di lettere che, com'è noto, attualmente riguarda ben cinque discipline, rendendo del tutto preponderante nella vita della classe e nella valutazione l'opinione e la presenza di un solo docente. Forti di un'esperienza già presente nel Liceo di Rovereto, si sono distribuiti gli insegnamenti su due classi, utilizzando in ciascuna di esse entrambi i docenti, affidando cioè ad uno l'insegnamento di latino e greco in quarta e di italiano, storia, geografia in quinta ginnasio e al secondo docente il contrario, cioè italiano, storia e geografia in quarta e latino e greco in quinta ginnasiale.

L'esperimento sembra avviato felicemente e utilmente: consente di garantire una maggiore obiettività di giudizio, spinge i docenti a reciproci scambi di informazione sugli alunni, disciplina l'uso di ore un tempo sacrificate alle materie più importanti, rende meno monotona e meno stressante la presenza monocorde di un solo docente in classe e consente, cosa che non guasta, una migliore distribuzione dell'orario con l'attribuzione del giorno libero al docente senza grosse difficoltà.

Mi si può obiettare che un tempo la vera formazione propedeutica al liceo era affidata ai docenti del ginnasio: tutti ne portiamo quasi l'impronta, il «signum» del loro insegnamento. Devo purtroppo constatare che, con l'uscita ormai quasi completa dalla scuola della generazione entrata con forme rigorose di reclutamento, questa nobilissima categoria di docenti si è fatta meno frequente. Pretendere l'equilibrio e l'armonia formativa da una sola persona può essere pertanto più un rischio che un vantaggio.

Nel Ginnasio trentino le cinque discipline sono rimaste fino ad oggi invariate nella quantità dell'orario secondo il D.M. 1 dicembre 1952 e precisamente:

ITALIANO	5 ore	LATINO	5 ore
GRECO	4 ore	STORIA	2 ore
GEOGRAFIA	2 ore		

Anche i programmi non hanno subito apprezzabili variazioni ad eccezione della storia antica, ove si chiede ai docenti di puntualizzare al massimo (compatibilmente con l'esiguità dell'orario) anche le cognizioni di archeologia del mondo orientale, greco e romano. Durante l'anno l'insegnante di storia dell'arte interviene nelle classi del ginnasio con alcune lezioni extra curriculari per inquadrare stili e periodi anche mediante la proiezione di numerose diapositive e concludendo con un questionario di ricapitolazione. Lo scopo che ci si prefigge è quello di poter partire, in prima liceo, dal VI secolo d.C. con un programma alla pari con gli argomenti di storia e di italiano.

L'altro elemento di innovazione nel ginnasio s'è avuto aderendo alla sperimentazione ministeriale per l'introduzione dell'informatica: gli insegnanti di matematica e fisica hanno seguito i corsi di aggiornamento predisposti dal Mi-

nistero della P.I.; di conseguenza l'orario della matematica è salito da due a quattro ore facendo lievitare globalmente l'orario settimanale da 27 a 29 ore di lezione in ciascuna classe del biennio ginnasiale.

Non si entra qui nel merito del valore e dei limiti dell'insegnamento dell'informatica, inteso soprattutto come avviamento alla *logica formale* e non come addestramento alla digitazione della macchina. La relazione molto puntuale di Carlo Felice Manara, ordinario di Istituzioni di Geometria Superiore all'Università Statale di Milano, è stata assunta in toto dai docenti del liceo trentino che sono convinti della necessità che la scuola educi e quindi formi in modo attivo i cittadini di domani mediante una concezione umanistica della scienza, che non «accetti l'ingenuo trionfalismo dei tecnici, ma sappia impadronirsi vitalmente delle conquiste, senza infantili entusiasmi, ma anche senza chiusure inutili, inefficaci e destinate all'insuccesso». Valga, ad esempio della cautela nell'adottare le nuove metodologie da parte dei docenti di matematica, il fatto che fino al marzo scorso nelle quarte classi ginnasiali non era stato ancora attivato alcun diretto accostamento ai computer.

Il maggior tempo orario a disposizione è stato utilizzato per un approfondito studio della matematica nella sua struttura logica, nel tentativo di far intendere agli studenti *il perché delle cose* prima del modo di districare dalla macchina l'accumulo di informazioni.

C'è peraltro un progetto da discutere nelle prossime riunioni del collegio docenti: è un ulteriore ritocco all'orario e alle discipline del ginnasio. Si vorrebbe incorporare la geografia dalle discipline legate alla cattedra di materie letterarie e introdurre, accanto alla geografia, l'insegnamento di elementi di economia e diritto per un totale di tre ore settimanali. L'orario-cattedra per il nuovo docente si raggiungerebbe su tre corsi (18 ore).

Se tale progetto innovativo verrà accolto, l'orario complessivo del ginnasio salirà a trenta ore settimanali restando entro l'ambito del mattino e senza ridurre le ore a 50 minuti.

Se può sembrare arbitrario o azzardato staccare l'insegnamento della geografia dalle discipline cui per tradizione esso era legato, si suppone che i docenti di materie letterarie al ginnasio concordino nel riconoscere che ben poco spazio e tempo attualmente è dedicato ad una disciplina dell'ambito scientifico più che umanistico-letterario.

Essa è poco curata dalla maggior parte degli insegnanti ed è purtroppo consuetudine che alcune ore di geografia vengano sacrificate per dar tempo agli studenti di completare le prove scritte di italiano, latino o greco. In tali condizioni pare opportuno ridare dignità scientifica alla disciplina ed aggiungere un piccolo, ma significativo spazio per argomenti di economia e di diritto, ritenuti da più parti indispensabile corollario ad una preparazione di base propedeutica agli argomenti che, nell'ambito storico-filosofico, si affronteranno nel triennio liceale.

La struttura del triennio nella sperimentazione trentina ha subito poche, ma significative aggiunte. Esse consistono nella prosecuzione della lingua e letteratura straniera fino al termine del corso liceale, per tre ore settimanali in prima e seconda liceo e due in terza: la cattedra si è così costituita verticalmente dalla quarta ginnasio alla terza liceo – su un sol corso – per un totale di 16 ore.

Si è operato un lieve ritocco all'orario di storia dell'arte in prima e seconda liceo (2 ore contro l'attuale ora settimanale) ed è stata aggiunta un'ora settimanale per le scienze in terza liceo ove attualmente si pretende di risolvere in due ore un vastissimo programma di geografia astronomica-fisica terrestre – geografia antropica ed economica – leggi evolutive dalla vita del mondo minerale-vegetale-animale. Il tutto produce un orario settimanale di 32 ore nel triennio liceale contro le 28/29 dei programmi normali. Anche nel triennio liceale le lezioni restano nell'ambito del mattino, salvo un rientro pomeridiano per l'educazione fisica.

Non è il caso di chiarire l'importanza dell'ampliamento, peraltro modesto, dell'orario per le scienze e la storia dell'arte: si tratta di un doveroso riequilibrio per discipline attualmente sacrificate.

Credo inoltre che sia evidente a tutti quanto favore abbia incontrato nelle famiglie e negli stessi studenti la prosecuzione della lingua straniera nel triennio: se il nostro glorioso liceo classico ha una carenza, essa è riscontrabile proprio nella scarsa attenzione alla comunicazione linguistico-moderna, una carenza che rischia di appannare tutto l'impianto culturale dell'indirizzo e che, in un'epoca di mobilità qual è la nostra, demotiva alla scelta anche studenti di particolare capacità e serietà. Comunque non si può sottacere che una certa difficoltà resta nella distribuzione degli insegnanti nel triennio liceale: perché un esperimento riesca, non basta curare il rinnovo della metodologia, dei programmi, degli orari, né l'acquisizione di nuovi strumenti e sussidi...; bisogna, com'è ovvio, soprattutto poter contare sulla validità e disponibilità dei docenti che attueranno il nuovo insegnamento e, in primo luogo, sulla loro umiltà.

Essi, che pur sono scelti a domanda, devono non solo partire da impostazioni nuove e verificare molto spesso nel consiglio di classe i punti di partenza e di arrivo, ma devono soprattutto «dimenticare» i radicati personalismi culturali e didattici e le scelte autonome, a favore di una visione unitaria dell'insegnamento.

Quanto e se si riuscirà ad attenersi in concreto in questo quadro di lavoro, è un'incognita che determina la buona riuscita o il fallimento di ogni sperimentazione.

Al di fuori delle adesioni di principio che possono essere motivate anche da interessi personali, solo la capacità di lavorare in modo nuovo in vantaggio dell'alunno può produrre la buona riuscita o la vanificazione di un nuovo esperimento.

Il gruppo di docenti che collabora alla stesura delle linee metodologiche deve operare in armonia, senza espandere o restringere il proprio accordo al programma comune: una grossa difficoltà nasce già all'atto delle proposte e delle scelte per i libri di testo. Riaffiorano in quella sede le consuete linee ideologiche, si prendono le distanze dalla globalità del progetto, l'alunno rischia di essere dimenticato e di «soccombere» sotto il carico di proposte di per sé singolarmente accettabili, ma del tutto inidonee ad un progetto che si carica di ben quattro lingue oltre ad un impianto storico-umanistico che è, ad opinione comune, il più sicuro garante della rielaborazione critica degli argomenti affrontati, ma rimane pur sempre di rigoroso ed impegnativo sviluppo.

Perciò la riuscita dell'esperimento sarà direttamente proporzionale alla sua

scrupolosa attuazione, senza punte di avanguardia, ma anche senza perdita inutile di tempo.

È ferma convinzione che ogni processo innovativo obblighi i docenti a passare dalla lezione accademica o astratta al lavoro comune in classe su pochi argomenti, affrontati con serietà e profondità, senza troppo fare affidamento sullo studio individuale degli alunni. Su questa linea si gioca la buona riuscita di un esperimento.

Devo peraltro dichiarare che l'introduzione dei pochi correttivi che ho sopra menzionati ha fatto registrare un inatteso balzo nelle iscrizioni: negli ultimi anni il Liceo trentino è passato da tre a cinque corsi. Solo in due di essi si attua la minisperimentazione cui ho sopra accennato.

Consentitemi, prima di chiudere, due altre considerazioni. Trovandosi la nostra provincia in una particolare posizione geografica, è stato opportuno, al termine di un pluriennale aggiornamento dei presidi trentini delle scuole secondarie superiori, compiere un'analisi comparativa dei nostri sistemi educativi e di quelli di Austria, Francia e Germania (Baviera), attraverso la comparazione delle strutture scolastiche, delle modalità di reclutamento e di aggiornamento dei docenti e dei dirigenti scolastici. Si è così riscontrato che la preoccupazione comune ai Paesi visitati è la sempre maggiore difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro dei giovani usciti dalla scuola e la diffusa consapevolezza di dover differenziare gli indirizzi di studio per consentire un accostamento più approfondito e, comunque, più articolato dei giovani alla conoscenza e preparazione tecnico-professionale. In particolare l'obiettivo in Austria e Germania, almeno per il Land bavarese, è il recupero dei «talenti» giovanili, alquanto mortificati dalla Gesamtschule, o scuola onnicomprensiva e dalle sperimentazioni che, a detta di tutti, sono sostanzialmente fallite. Di conseguenza il grado di selettività in Germania e Austria è molto alto. Nel pur contenuto numero di studenti liceali un terzo degli iscritti non arriva alla maturità. Sono inoltre previsti per l'accesso alle facoltà universitarie un esame di ammissione ed il conseguente *numerus clausus*.

Il punto di netta differenziazione tra l'Italia e le tre Nazioni visitate è il sistema di reclutamento dei docenti, la loro specifica preparazione professionale, il costante, obbligatorio aggiornamento metodologico-didattico che, peraltro, è molto sentito e seguito dai fruitori.

Un'altra, più recente esperienza è venuta dal secondo convegno nazionale sulle nuove frontiere della Sociologia, tenutosi a Trento nella primavera del 1988. Tutti sappiamo che per lunghi anni l'ateneo trentino era stato condizionato da stereotipi: «Trento più sociologia eguale contestazione...». È stato, pertanto, estremamente utile sentir proclamare da Achille Ardigò, presidente dell'associazione italiana di sociologia, che gli scienziati sociali sono in crisi su alcune convinzioni di tipo ideologico: le profonde e rapidissime innovazioni tecnologiche, la crescente robotizzazione e i problemi connessi alla terza rivoluzione industriale portano ad una «fase di democrazia deregolativa, che ha fatto cadere, tra le altre cose, anche l'autonomia del politico».

Per uscire da queste sabbie mobili, ha detto Ardigò, si dovrà dare il massimo respiro alla figura del nuovo imprenditore che sta emergendo. I sindacati dovranno operare al fine di favorire il ricambio della classe dirigente con uo-

mini capaci di condurre con oculatezza e lungimiranza le trattative aziendali.

Un perentorio invito è stato rivolto ai partiti, anche a quelli di sinistra, perché invertano la loro tendenza, convogliando tutti sulla linea della dinamica imprenditoriale.

Chi ha avuto la ventura di vivere a Trento, nella scuola, gli anni ruggenti del '68 può testimoniare quanto diverse, se non diametralmente opposte, fossero le opinioni e le spinte di quegli anni: quanto diverso questo recente consenso di 500 sociologi in doppiopetto grigio e valigetta portacarte, dai barbuti, zoccolanti e sbracati di un tempo non tanto lontano. È iniziata dunque l'epoca del ripensamento. La scelta di Trento per il convegno non è stata casuale, ha spiegato Ardigò, si è cercato a Trento un risultato di mediazione morale: bisogna cancellare lo stereotipo per cui «ogni sociologo è trentino ed ogni sociologo è contestatore», egli ha detto.

Mi pare conseguente riflettere queste considerazioni sulla scuola, il primo e più duraturo bersaglio della Sociologia del '68. Sarebbe davvero assurdo proseguire a testa bassa per la via tracciata dai protagonisti di quell'epoca proprio ora che se ne rimettono in discussione le premesse.

In conclusione: dall'Europa ci viene un monito ad orientarci verso una più rigorosa formazione culturale e pedagogica degli insegnanti. Nessuna riforma può decollare senza una classe docente qualificata e motivata, il cui aggiornamento non può essere posticcio, ma logicamente concatenato con la preparazione accademica di base.

Ci viene dal Nord anche l'invito a non disperdere i talenti giovanili, a non cincischiarsi dunque in bienni unitari o in materie elettive, ma a programmare articolati curricoli di formazione culturale e professionale.

Ogni nazione nell'Europa del '92 deve poter puntare su una scuola severa, dignitosa, che dia alte garanzie di serietà, come è ancora il nostro Liceo, altamente selettivo, garante di una preparazione di base e di una formazione al metodo che consenta ai migliori di raggiungere le più qualificanti vette della cultura e delle scienze.

È fare dietrologia? Non pare: il recente congresso dei sociologi si è svolto all'insegna di un prudente, ma palpabile ripensamento.

Non è dunque il caso di dare un colpo all'acceleratore per inseguire ideologie pseudo-sociali che non convincono ormai neppure chi le produsse.

LIA DE FINIS

NOTE E DISCUSSIONI

PER LA STORIA DEL PROTOELLENISMO

Note minime a H. Bengtson, *Die Diadochen. Die Nachfolger Alexanders (323-281 v. Chr.)*, München 1987

«Pu ine o Megalèxandros?
O Megalèxandros zi ke vasilèvi»
(Proverbio greco moderno*)

1. La storia dei Diadochi, come mostra la straordinaria fioritura delle edizioni e traduzioni dei libri XVIII-XX di Diodoro, riscosse notevole successo presso il pubblico del XVI e XVII secolo, probabilmente perché se ne sentivano congeniali le contese dinastiche e le politiche pervase di machiavellismo (e quasi sicuramente il segretario fiorentino conosceva quei libri)¹. Essa non sembra invece aver esercitato lo stesso fascino sulla storiografia dell'ultimo trentennio, forse anche perché l'elevata, se non esclusiva, importanza che vi riveste la componente evenemenziale ha finito col porla in posizione di sfavore rispetto a certe mode almeno fino a qualche tempo fa prevalenti. Solo di recente la situazione pare essere mutata², ma continuano a mancare studi specifici su tutta una serie di questioni e la stessa opera di cui qui ci occupiamo costituisce la prima trattazione di insieme, oltre che politica anche amministrativa e cultura-

* Cit. da E. N. BORZA, *Significato politico, economico e sociale dell'impresa di Alessandro*, in R. BIANCHI BANDINELLI (ed.), *Storia e Civiltà dei Greci*, V, Milano 1979, p. 167.

Le pagine indicate tra parentesi si riferiscono ovviamente al libro in discussione; le abbreviazioni sono quelle dell'«Année philologique». Si veda ora anche la recensione di D. AMBAGLIO «Athenaeum» n.s. 67 (1989), pp. 331-332. [Hermann Bengtson è mancato il 2 novembre 1989. N.d.R.]

¹ Per un'indicazione di edizioni e traduzioni si veda S. HORNBLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981, pp. 18-19.

La lettura almeno dei libri romani di Diodoro da parte di Machiavelli ci è espressamente attestata, ad esempio, da *Discorsi* II 5 (su cui ora G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi ed altri saggi*, Napoli 1987, I, pp. 479-485), anche se probabilmente con la mediazione di una traduzione latina.

² Cfr. J. SEIBERT, *Das Zeitalter der Diadochen*, Darmstadt 1983, p. xv.

le, dell'argomento³. È quindi tanto più da rallegrarsi che tale vuoto sia stato colmato da un *Almeister* come Bengtson⁴.

2. È nostra intenzione qui di soffermarci solo su alcune delle principali idee formulate dall'Autore e di riportare – per quel che possono valere – una o due riflessioni autonome indotteci dalla lettura.

Anzitutto viene in questione la configurazione della *Diadochenzeit* come epoca autonoma (pp. 7; 11-12; 194 e *passim*): non come mera appendice alla storia di Alessandro – come per lo più è stata considerata – ma addirittura come «... neue Stufe der Weltgeschichte» (p. 8).

Al di là della opportunità di una formulazione che è piuttosto (storico-) filosofica nel suo sapore hegeliano che non puramente storica, la sola questione, a nostro avviso, rilevante è se il pensiero classico avvertisse o meno un periodo dei Diadochi come fase storica dotata di una sua autonomia, ossia di una sua specificità; così come è avvenuto in altri casi, ad esempio per il 476 d. C., anno del quale la generazione subito successiva già avvertiva, in qualche misura, il carattere cesorio⁵. Come sa anche l'Autore (p. 13), nulla emerge in tal senso dalle fonti, né a livello di riflessione storiografica né di percezione della realtà quale rivelata dai comportamenti politici o culturali dell'epoca⁶; e allora a questo silenzio si deve opporre la discutibilità metodologica di operazioni di periodizzazione, contro cui già un maestro come Huizinga ammoniva⁷.

³ Ad esempio mancano lavori complessivi sulla Grecia nell'età dei Diadochi, come nota l'Autore stesso, p. 186; così come monografie su Perdica – a prescindere dalle pagine desantisiane del 1931: *Perdica*, «SIFC» 9 (1931), pp. 5-24 = *Id.*, *Problemi di storia antica*, Bari 1932, pp. 137-160 = *Id.*, *Scritti minori*, V, Roma 1983, pp. 109-127 – e su Poliperconte, nonché uno studio di insieme su Antigono (cfr. J. SEIBERT, *op. cit.*, p. 196), mentre solo di recente si è provveduto a colmare il vuoto su Seleuco I da parte di A. MEHL, *Seleukos Nikator und sein Reich*, I. Teil: *Seleukos' Leben und die Entwicklung seiner Machtposition*, Lovanii 1986. Non può considerarsi una trattazione generale il libro di SEIBERT, *cit.* che è – per stessa dichiarazione dell'autore – solo un *Forschungsbericht*, sia pure, e nonostante qualche lacuna, assai ben fatto. Sarebbe interessante poi verificare se ed in quale misura l'erudizione antiquaria cinque-secentesca si fosse occupata della storia dei Diadochi, in quanto la lacunosità delle fonti esclude l'applicabilità della ragione che valeva a spiegare, almeno secondo A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, «JWI», 13 (1950), pp. 291-292 = *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 75-76, il tardivo interesse storiografico per la maggiore storia greca e romana.

⁴ Per il rinnovato interesse ellenistico dell'Autore è bene tenere presente anche i due libri di poco l'uno precedente, l'altro posteriore a quello in discussione: *Philipp und Alexander der Grosse. Die Begründer der hellenistischen Welt*, München 1985 (con un capitolo, pp. 252-265, corrispondente alla materia del libro recensendo); *Die hellenistische Weltkultur*, Stuttgart 1988.

⁵ Pensiamo ad esempio alla *Vita S. Severini* di Eugippio, pur con i necessari limiti; sull'argomento, per tutti, si veda A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, «ASNP», ser. 3^a, III, 2 (1973), pp. 397-418 = *Id.*, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, I, pp. 159-179, e, in particolare, G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardaantica*, «Aevum» 59 (1985), pp. 3-23.

⁶ Ad esempio nelle reazioni di Demade e Focione alla notizia della morte di Alessandro, cfr. *Plut. Pboe.* 22, 3-4; *Demetr. De eloc.* 283, non si coglie alcuna percezione di un evento epocale, ma solo un forte astio in quella del primo, e un relativismo temporale vagamente filosofico in quella del secondo. Si pensi invece alle velleità – per noi così anacronistiche – di indipendenza delle *poiesis* greche e all'incomprensione dei Macedoni per l'impero universale e la *Verschmelzung* di Alessandro che, lungi dall'esprimere una mentalità nuova, ne rivelano una affatto conservatrice.

⁷ A livello sia di teorizzazione metodologica, cfr. J. HUIZINGA, *Aufgaben der Kulturgeschichte*,

Se dunque, verso l'alto, l'individuazione di una epoca a se stante sembra essere solo una concettualizzazione moderna⁸, rimane il problema della definizione verso il basso. Se cioè effettivamente esistano elementi che – in seno al più generale concetto di Ellenismo, nel quale pur li colloca l'Autore – valgano a distinguere i decenni che vanno dal 323 ad Isso (301) o a Curupedio (281)⁹ dai due secoli successivi e a rendere utile una tale distinzione. Questione che nel libro rimane piuttosto oscura, a differenza che in altri scritti dell'Autore¹⁰, ma che è decisiva se si vuol parlare di «Stufe» o di «Epoche» (p. 194). Ora elementi in tal senso non ci paiono riconoscibili. Al contrario gli anni in questione tendono piuttosto a connotarsi come momento – e in ciò effettivamente nuovo – di formulazione di una serie di questioni che poi segneranno come *Leitfaden* l'Ellenismo. Questioni sia di storia politica, come l'eterna disputa per la Coelesiria, la contesa supremazia in Grecia, le vicende dei rapporti tra l'Egitto e Cirene, tra la Siria e le satrapie superiori; sia di storia interna ed amministrativa, dal regime giuridico dei coloni militari – anche nei loro problemi con le comunità civili quali emergono da certi noti documenti papiracei¹¹ – ai rapporti tra Greci, Macedoni (che opportunamente l'Autore è solito distinguere) e indigeni, all'impianto delle amministrazioni reali; sia di storia culturale, dalla formazione di una storiografia, e in generale di una letteratura, che non risponde più negli intenti e nella destinazione a quella classica, all'istituzione delle grandi biblioteche¹², alla meditazione di una nuova filosofia politica, come a proposito di Zenone rilevava l'Autore stesso¹³.

Sotto questo profilo ci parrebbe più opportuno perciò proporre, in luogo della «Diadochenzeit» tedesca, l'introduzione del termine «periodo proto-ellenistico» per definirne la valenza prodromica rispetto all'Ellenismo come insieme¹⁴; lo stesso Autore, del resto, in altre occasioni ha parlato di «hoher Hellenismus»¹⁵.

a cura di W. KAEGI, München 1930, pp. 66-77; *In Banne der Geschichte*, ib., pp. 58-59, sia di applicazione concreta in *L'autunno del Medioevo* (Haarlem 1919), trad. it., Firenze 1966.

⁸ A partire dal famoso *incipit* di Droysen per il quale «Der Name Alexander bezeichnet das Ende einer Weltepoche, den Anfang einer Neuen»; cfr. J. G. DROYSSEN, *Geschichte des Hellenismus*, I, *Geschichte Alexanders des Grossen*, Gotha 1877², p. 3, che sintetizza le due (sic) pagine – se possibile ancor più dense di enfasi – del 1833, cfr. Id., *Geschichte Alexanders des Grossen*, Berlin 1833: (rist. Leipzig 1939), pp. 1-3.

⁹ Quest'ultimo il termine finale accolto dall'Autore conformemente alla periodizzazione, nella sua ascendenza droyseniana, oggi prevalente, benché non unanime.

¹⁰ Ad esempio *Wesenszüge der hellenistischen Zivilisation* (1967), in H. BENGTON, *Kleine Schriften zur alten Geschichte*, München 1974, pp. 276; 283; *Über einige Gründe des Niedergangs der hellenistischen Welt* (1955), ib., pp. 347-350.

¹¹ Cfr. L. MITTEIS-U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrskunde*, I, 2, Leipzig-Berlin 1912, pp. 529-530, n. 449, a. 242 a. C.

¹² D'obbligo ora il rinvio a L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986.

¹³ Cfr. *Wesenszüge*, cit., p. 278.

¹⁴ Periodo è, dato il carattere sfumato e non netto dell'individuazione cronologica e tipologica, sicuramente da preferire ad età o epoca – termini per il cui impiego invitava a grande cautela già De Sanctis (vedi lettera a Ferrabino cit. in S. ACCAME, *Premessa*, in G. DE SANCTIS, *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini alla età di Pericle*, Firenze 1975³, p. xxxi).

¹⁵ Cfr. ad es. *Wesenszüge*, cit., pp. 276; 281. Di «alto ellenismo», per il periodo però dal 323 a Sellasia, parla ora anche D. MUSTI, *Storia Greca*, Roma-Bari 1989, pp. 695-817.

3. Strettamente connesso con questo è il problema della continuità politica dei Successori nei confronti del Macedone sotto il duplice rispetto della conservazione o meno della unità dell'impero e della *Verschmelzung*¹⁶.

Del conflitto tra le due spinte, centrifuga e centripeta, e della predestinazione al fallimento della prima (specialmente a p. 194) in termini di necessità storica, l'Autore fa il *Leitmotiv* del suo libro (ad es., pp. 12; 31; 45; 60; 69; 71; 194 e *passim*)¹⁷, riallacciandosi alla tradizione droyseniana¹⁸.

Ora, è da chiedersi se sia effettivamente legittimo fare di tale dialettica tra le due spinte una trama centrale per la interpretazione e la ricostruzione degli eventi o se invece essa non rappresenti che un elemento secondario, semplicemente da ricollegare alla ricerca da parte dei vari Diadochi di una legittimazione alla propria politica. L'impressione è che l'Autore sopravvaluti un elemento idealistico nella ricostruzione della storia politica; ci pare infatti difficile credere – salvo forse per l'inguaribile legittimismo di Perdicca e di Eumene¹⁹ – che un elemento meramente teorico giocasse un qualche ruolo decisivo nelle scelte politiche concrete. E tale sopravvalutazione tanto più sorprende in quanto è da ascrivere all'Autore il grande merito di aver riconosciuto in una tensione alla «Machtpolitik» pura (termine che ricorre assai di frequente nel libro) il tratto caratterizzante le politiche dei Diadochi²⁰.

Inoltre la sconfitta di universalisti come Perdicca nel 321 o Antigono nel 301, a differenza di quella di Eumene dovuta ad una obiettiva disparità di forze, deriva da motivi puramente contingenti, al limite della casualità, dietro i quali rimane difficile cogliere una necessità storica. Nel primo esempio infatti solo l'allagamento, accidentale ed imprevedibile²¹, di un canale, la resistenza di

¹⁶ A mero titolo di cronaca è anche da ricordare come l'Autore nella ugualmente connessa *vexata quaestio* della autenticità degli *hypomnemata* e dunque dei piani occidentali di Alessandro propenda per la positiva (pp. 21; 159). Nello stesso senso decisivi due recentissimi studi, vertenti anche sulla questione del testamento del Macedone: N. G. L. HAMMOND, *The Royal Journal of Alexander*, «Historia» 37 (1988), pp. 129-150; W. HECKEL, *The Last Days and Testament of Alexander the Great: A Prosopographic Study*, Stuttgart 1988; e inoltre, A. B. BOSWORTH, *From Arrian to Alexander. Studies in Historical Interpretation*, Oxford 1988, pp. 157-211.

¹⁷ Nella classificazione dei Diadochi sotto la specie di particolaristi o di unitaristi l'Autore segue la tradizione consolidata: Tolemeo (pp. 28-29; 31), Lisimaco (p. 122) da un lato; Perdicca (pp. 26; 32-33), Eumene (p. 38), Antigono (pp. 12; 43; 69) dall'altro; manca significativamente una collocazione espressa di Seleuco (cfr. però p. 70) per il quale sarà utile tener presente quanto scritto dall'Autore in *Herrsbergestalten des Hellenismus*, München 1975, p. 60.

L'idea di una predestinazione era già nel suo *Philipp und Alexander*, cit., pp. 259-260. Analogamente di «impossibile unità» parlava CL. PRÉAUX, *Le monde hellénistique. La Grèce et l'Orient (323-146 av. J.-C.)*, Paris 1978, p. 122.

¹⁸ Cfr. J. G. DROYSSEN, *Geschichte*, cit., II, *Geschichte der Diadochen*, Gotha 1878², II, p. 358.

¹⁹ Per il primo vedi le indicazioni minime di bibliografia in SEIBERT, *op. cit.*, p. 217. Una valutazione, nel senso tradizionale, relativamente positiva è quella dell'Autore, pp. 26; 32-33. Quanto al secondo ugualmente la bibliografia minima in J. SEIBERT, *op. cit.*, pp. 207-209, che ricorda i più recenti (ma incontestabili) dubbi sul suo lealismo, a favore del quale – gioverà ricordare – era invece anche TARN (ad es. *Hellenistic Civilization*, London 1952², p. 7), dimenticato da Seibert; e ora BENGTON, pp. 38-39.

²⁰ Che ci pare qualcosa di più preciso che non individuare tale determinante nell'«... être le plus fort», come fa la PRÉAUX, *ib. II Wille zur Macht* e l'assenza di scrupoli dei Successori è un tratto già sottolineato dall'Autore in *Herrsbergestalten*, cit., *passim*.

²¹ Così P. GOUKOWSKY (ed.), *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique, Livre XVIII*, Paris

Tolemeo al «Forte dei cammelli», che ha la meglio di stretta misura solo grazie alla forza della disperazione, la cedevolezza del fondo sabbioso del Nilo (Diod. XVIII, 33-35), fanno fallire la spedizione di Perdicca preparata da lungo tempo (p. 30); nel secondo Antigono soccombe per un errore tattico di Demetrio sul campo dello scontro decisivo (Plut. *Demet.* 29, 3), non per una inferiorità strategica – godendo anzi per tutta la campagna del vantaggio delle linee interne (pp. 124-126) – o di risorse²².

4. Veniamo alla questione della posizione nei confronti della politica di *Völker Mischung* di Alessandro. Va segnalato, a fronte del dato pacifico (ma non troppo) dell'abbandono di essa in Egitto (pp. 61-62; 154) e, a monte, della connotazione in senso negativo già della politica di Perdicca (definita anzi «reaktionär») in contrapposizione a quella di Peuceste (pp. 20-21), come l'Autore propenda per una soluzione analoga anche quanto alla *vexata quaestio* seleucidica (pp. 61-62; 144; 155), sia pure con qualche temperamento. Egli infatti riconosce la presenza di un certo numero di Iranian ai vertici della amministrazione seleucidica (pp. 88; 139), secondo una idea opposta a quella formulata su base prosopografico-quantitativa da Habicht²³, e la favorevole disposizione di Seleuco nei confronti delle popolazioni indigene, a differenza di Antigono, Lisimaco e Tolemeo (p. 90)²⁴. Con ciò egli continua a svolgere, come è evidente ed esplicito (pp. 61-62), l'idea di una netta distinzione tra le concezioni del Macedone e quelle dei suoi successori e quindi tra le due epoche. Ma opera anche una palinodia rispetto a quanto affermava più di trenta anni prima parlando, sempre per lo stato seleucidico, di «... übernationaler Völkerstaat...»²⁵, con argomenti nel complesso assai più convincenti.

In questa sede non è possibile entrare nel merito della questione, che è effettivamente un letto di Procuste anche quando la si affronti su basi euristiche

1978, p. 144. Probabilmente Perdicca intendeva abbassare il livello delle acque per consentire il guado.

²² Che una inferiorità di risorse effettivamente vi fosse è innegabile; tuttavia essa era marginale e tale da poter giocare un ruolo solo in una guerra di logoramento alla quale però difficilmente, a sua volta, la precaria alleanza degli altri Diadochi avrebbe potuto reggere. Si noti come la stessa storiografia antica spieghi la sconfitta di Antigono sul piano moralistico dell'avidità e non su quello fattuale della temerarietà dei suoi progetti, cfr. Diod. XXI 4a.

²³ Cfr. C. HABICHT, *Die herrschende Gesellschaft in den hellenistischen Monarchien*, «Vierteljahrsschrift für Soziologie und Wirtschaftsgeschichte» 45 (1958), p. 5; si vedano le osservazioni di D. MUSTI, *Lo stato dei Seleucidi*, «SCO» 15 (1966), pp. 136-138.

²⁴ L'abbandono di una politica sovranazionale a fronte di una presenza iraniana nei centri di potere non costituisce necessariamente una aporia dal momento che i due elementi potrebbero conciliarsi, pensando ad un semplice collaborazionismo e dunque ad una greco-macedonizzazione degli alti funzionari iraniani (per dei dati vedi *infra* n. 27). Ma è nostra impressione che proprio in una coesistenza irrisolta dei dati sia la soluzione che si cerca, nel senso che, almeno nello stato seleucidico, non esisteva alcuna risposta politica predeterminata al problema dei rapporti tra Greci, Macedoni ed indigeni. Una idea opposta, che fa cioè della contraddittorietà uno strumento politico consapevole, è ora in J. HORNBLLOWER, recensione a A. KUHR-T-S. SHERWIN WHITE (eds.), *Hellenism in the East*, London 1988, «Times Literary Supplement», 1-7/4/1988, p. 365, che parla di «... flexible methods... traditional and innovative...» come tipici dei Seleucidi.

²⁵ Cfr. H. BENGTON, *Die Bedeutung der Eingeborenenbevölkerung in den hellenistischen Oststaaten*, «Welt als Geschichte», 11 (1951), pp. 135-138 = *Id.*, *Kleine Schriften*, cit., pp. 295-297.

diverse da quelle prosopografiche di Habicht e Bengtson²⁶; varrà però la pena di rilevare come la ricerca più recente si stia orientando nella direzione opposta e non solo per i Seleucidi ma, sia pure solo a livello di suggestione, anche per i Tolemei²⁷. Essa è altresì giunta ad importanti conclusioni quanto all'esistenza di un plurilinguismo ufficiale e alla negazione di una modificazione delle condizioni di Babilonia nel trapasso dagli Achemenidi ad Alessandro e poi a Seleuco, peraltro già intuite dal nostro (p. 145); e ha potuto dimostrare inoltre la conservazione delle preesistenti strutture politiche locali, specie in Armenia e in Iran²⁸. La stessa *Storia* di Berosso sarebbe stata composta per fornire materiali di propaganda connessi alle tradizioni storiche babilonesi²⁹.

Tutto dunque – o almeno molto – parrebbe essere nel senso di smentire l'idea di una netta cesura con Alessandro o con il governo degli Achemenidi.

5. Altra trama sottile che spesso affiora e che per la recente riconsiderazione del problema dal versante opposto, cioè da quello romano³⁰, acquista particolare importanza, è quella della conoscenza di Roma come potenza – e in generale di tutto l'Occidente – e del ruolo giocato da tale conoscenza nelle scelte politiche dei Diadochi.

L'Autore ha una visione nel complesso restrittiva dei rapporti della Grecia continentale e dell'Oriente ellenistico con il bacino occidentale del Mediterraneo (p. 194); se riconosce infatti l'esistenza di contatti economici tra i Greci e

²⁶ Pensiamo alla questione del tipo monetario propagandistico del «re con le corna» che è suscettibile di essere considerato come rivolto sia alla componente greco-macedone sia a quella babilonese e, in entrambi i casi, in senso ostile all'altra; per i dati, sia pure nell'ambito di una soluzione che ci pare rimanere confusa, vedi G. MARASCO, *Appiano e la storia dei Seleucidi fino all'ascesa al trono di Antioco III*, Firenze 1982, pp. 85-93.

²⁷ Vedi S. SHERWIN WHITE, *Seleucid Babylonia: A Case Study for the Installation and Development of Greek Rule*, in A. KUHR-T-S. SHERWIN WHITE (eds.), *Hellenism in the East*, cit., pp. 6-7; 22; 26-27 (dove si rileva l'esistenza di famiglie babilonesi sostenitrici del nuovo regime); vedi anche A. MEHL, *op. cit.*, p. 326. Ora però è nuovamente affermata l'opinione tradizionale (del resto sostenuta a livello di analisi delle élites cittadine da P. BRIANT, *Colonisation hellénistique et populations indigènes*, II. *Renforts grecs dans les cités hellénistiques d'Orient*, «Klio» 64 (1982), pp. 83-98) e da F. W. WALBANK, recensione a A. KUHR-T-S. SHERWIN WHITE, *op. cit.*, «Liverpool Classical Monthly» 13 (1988), p. 109, al quale sfugge tuttavia che l'osservazione principale della Sherwin White contro l'analisi statistica di Habicht è il fatto che il campione di 250 nomi risulta insufficiente in quanto riferito a tutti gli oltre due secoli e mezzo di storia seleucidica.

²⁸ Per il primo si veda S. SHERWIN WHITE, *op. cit.*, p. 25; conclusione condivisa ora anche da F. W. WALBANK, *op. cit.*, p. 110. Per il secondo, S. SHERWIN WHITE, *op. cit.* pp. 8; 10; 14. Sul significato della fondazione di Seleucia al Tigri, pp. 18-213; R. S. VAN DER SPEK, *The Babylonian City*, in A. KUHR-T-S. SHERWIN WHITE, *op. cit.*, pp. 57-74; e anche A. KUHR-T, *Berosus' Babyloniaka and Seleucid Rule in Babylonia*, *ib.*, p. 51. Piena adesione a queste idee da S. HORNBLLOWER, *op. cit.*, p. 365; in senso analogo già G. MARASCO, *La fondazione dell'impero di Seleuco I: Espansione territoriale e indirizzi politici*, «RSI» 96 (1984), pp. 318-322. Per il terzo, MARASCO, *La fondazione*, cit., pp. 325-328 (Persia e Armenia); 333 (Siria e Asia Minore). Importante è quanto inferisce D. MUSTI, *Syria and the East*, in *C.A.H.P.*, VII, 1, 1984, pp. 178-179 dalla menzione, nei documenti ufficiali, del re ma non dell'*ethnos*.

²⁹ Vedi A. KUHR-T, *op. cit.*, pp. 55-56 secondo una idea già di Tarn. E lo stesso era stato osservato in precedenza per Ecateo e Tolemeo I; cfr. O. MURRAY, *Hecateus of Abdera and Pharaonic Kingship*, «JEA» 56 (1970), pp. 141-171, condiviso ora dalla Kuhr-T.

³⁰ Pensiamo naturalmente a E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, 2 voll., Berkeley-Los Angeles-London 1984.

l'Italia (p. 160) e la onnipresenza commerciale cartaginese (p. 159), afferma che, in generale, per i Greci – dalle cui fila, si ricordi, provenivano di solito i consiglieri politici dei Diadochi³¹ – l'Italia era «aus der Welt» (p. 160) e che tale era per i Diadochi perfino Massilia (p. 94); a loro volta i Romani sarebbero rimasti estranei alla cultura greca fino all'inizio del II secolo³². La stessa notizia dell'ambasceria romana ad Alessandria, a cui oggi si tende per lo più a dare credito³³, è rigettata come priva di fede. Analogamente, ai Greci sarebbe rimasta sempre preclusa la mentalità dei Cartaginesi, i quali, a loro volta, non si sarebbero mai adattati al «griechisches Wesen» (p. 159).

Si tratta di una idea tanto controcorrente quanto difficile da condividere. Al di là di pagine memorabili di G. Pasquali, P. Treves e S. Mazzarino, la quantità di scrittori grecofoni che in quello che abbiamo voluto chiamare periodo proto-ellenistico, o nelle sue immediate vicinanze, si occupano di Roma, da Melinno di Locri a Licofrone e a Callimaco, da Teopompo e Aristotele a Timeo, da Teofrasto a Clitarco, da Xenagora a Duride e a Ieronimo di Cardia³⁴, basta a dimostrare il contrario³⁵.

E se, come ha esattamente osservato Gabba³⁶, è vero che tali fonti sono state a sufficienza studiate, tuttavia una osservazione, tanto elementare quanto importante, sembra sinora sfuggita, e cioè che proprio il carattere disperso delle notizie tra una pluralità di autori e la diversificazione del loro contenuto, spesso assai specifico (pensiamo ad es. a Thpr. HP V 8, 2 = FG^rHist 840 F 24b), testimoniano o un pubblico con una buona conoscenza di base della realtà romana o una trattazione tanto estesa da permettersi di toccare questioni particolari; e in ogni caso un interesse diffuso e non superficiale. Si tratta, è vero, di dati relativi alla storia culturale e non politica, ma è facile notare che, data la tendenziale identità tra classi colte e classi dirigenti, la realtà romana nota a livello culturale difficilmente non poteva essere tenuta presente anche a quello politico. Acquista così credito la notizia polibiana rigettata dall'Autore (pp. 66-67) dell'ambasceria rodia a Roma nel 305 e quella, dall'Autore omessa, di Strabone che ricorda come, tra l'altro, Demetrio Poliorcete riconoscesse nei

³¹ Cfr. C. HABICHT, *op. cit.*, pp. 5-9.

³² Meno radicale, ma di poco, il giudizio di E. S. GRUEN, *op. cit.*, I, pp. 318; 321.

³³ Cfr., per tutti, l'equilibrato giudizio di L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977², pp. 250-276.

³⁴ È da rilevare, benché ciò di solito sfugga, come FG^rHist 154 F 13 escluda l'esistenza non di qualsiasi trattazione di storia romana anteriormente a Ieronimo, ma solo di *archaiologiai*. Sia e *silentio* sia per analogia con la situazione di Dionigi, che pretende di essere il primo a scrivere, dopo il Cardiano, della storia romana più antica, ma che evidentemente non potrebbe dire lo stesso per quella più recente, il tenore della formulazione sembrerebbe anzi autorizzare a supporre proprio il contrario, l'esistenza cioè di una qualche trattazione di storia romana contemporanea, magari a partire dall'incendio gallico, per noi perduta; ed in tal senso acquisterebbe un particolare significato quanto Plin. *nat.* III 57 = FG^rHist 840F24a scrive su Teofrasto.

³⁵ Per Cartagine si vedano ad es.: G. et C. CHARLES-PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal, IIIe siècle avant Jésus-Christ*, Paris 1958, pp. 42-55; I. HAHN, *Die Hellenisierung Karthagos und die punisch-griechischen Beziehungen im 4. Jahrhundert v. u. Z.*, in E. CH. WELSKOPF, hrsg., *Hellemische Polis*, Berlin 1974, II, pp. 840-854; A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975, pp. 4-5 (trad. it., Torino 1980, pp. 6-8).

³⁶ Cfr. E. GABBA, *Mondo ellenistico e Roma*, «Athenaeum», n.s. 65 (1987), pp. 205-206.

Romani coloro che comandavano all'Italia (στρατηγεῖν τῆς Ἰταλίας) e si preoccupasse di intrattenere buoni rapporti, episodio dietro il quale è difficile non vedere la mano di Ieronimo di Cardia; per tacere dello scambio di ambascerie tra Roma e l'Egitto nel 273 a. C.³⁷.

6. Delle questioni specifiche ricordate nel libro, ci soffermeremo brevemente solo su una per portare un piccolo contributo. Si tratta dell'organizzazione dei rapporti costituzionali tra l'Egitto e la Cirenaica operata nel 322/321 a. C. (SEG IX 1; cfr. XVIII 726) – questa la data seguita giustamente dall'Autore³⁸.

È evidente e ben nota la posizione di assoluta preminenza che Tolemeo, come stratego perpetuo, vi riveste – ed efficacemente l'Autore parla in proposito di «... das Haupt des Strategenkollegiums» (p. 29). Sembra invece sinora sfuggito che tale strategia compete a Tolemeo non in virtù della sua posizione costituzionale nei confronti dell'Egitto – che infatti non è mai nominato nel documento, a parte la menzione puramente estrinseca di l. 7 – ma in modo del tutto indipendente da essa; egli non è stratego di Cirene in quanto satrapo d'Egitto *ma solo* in forza di una norma costituzionale cirenaica. Per modo che il rapporto tra le due entità, Cirene e l'Egitto, non è di incorporazione della prima nella seconda, ma è da ricondurre alla categoria giuscostituzionale dell'unione personale, e passa esclusivamente per la persona di Tolemeo. Ciò contribuisce ad esempio a spiegare come all'inizio del I secolo, dopo l'attribuzione della Cirenaica a Tolemeo Apione, questi potesse trasferirla, alla sua morte, per via testamentaria a Roma invece di devolversi essa automaticamente, *iure successionis*, al ramo tolemaico principale.

Né il caso di Cirene pare essere isolato; alla convincente supposizione, infatti, dell'Autore (p. 29) che allo stesso modo fossero regolati i rapporti tra A-tene e la Macedonia sotto Antigono Monofalmo, ci pare da aggiungere che ad

³⁷ Quella dell'ambasceria rodia è ritenuta una notizia non del tutto irragionevole persino da E. S. GRUEN, *op. cit.*, p. 68 n. 74 – dove vedi anche lo *status quaestionis*. In proposito è da registrare un'altra radicale palinodia dell'Autore rispetto a quanto sosteneva in *Herrschergestalten*, *cit.*, p. 74. Per il giudizio del Poliorcete, cfr. Strab. V 3, 5, C 232. L'ambasceria è evidentemente da collocarsi nel periodo in cui Demetrio era succeduto al padre – dunque dopo il 301 – che altrimenti ne sarebbe indicato come il mandante, e prima della perdita della supremazia navale, dal momento che Strabone parla di pirati anziani catturati dal Poliorcete, e dunque prima del tracollo del 287 a. C. Dal versante romano la datazione presuppone la conclusione della terza guerra sannitica e cioè un termine posteriore al 291. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze 1960² (1907¹), II, p. 406, pensava invece a subito dopo Sentino, cioè al 295 ca.; più esattamente, ma senza argomentazione, S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1966, II, 1, pp. 54-56, a intorno il 290. Per lo scambio diplomatico del 273, fonti e bibliografia in GRUEN, *op. cit.*, I, pp. 62-63, che ripete il parere positivo ma minimalista espresso per l'ambasceria rodia.

³⁸ Per la storia della relativa *querelle* – l'altra datazione essendo al regno di Tolomeo III – e la sua riconduzione alla opposizione di scuole storiche nazionali, tedesca da un lato e franco-italiana dall'altro – vedi, esaurientemente, J. SEIBERT, *op. cit.*, pp. 102-103, che propende per la data alta. Da ultimo si veda A. LARONDE, *Cyrene et la Libye hellénistique. Libycaï Historiæ de l'époque républicaine au Principat d'Auguste*, Paris 1987, pp. 85-91, che già nel 1972 aveva decisamente dimostrato la datazione al 321 e che giustamente, benché troppo genericamente, conclude che il diagramma esprime un «... subtil *modus vivendi* entre le diadoque et la cité» e rigetta pertanto il concetto di costituzione imposta.

una unione personale sono riconducibili anche due situazioni più risalenti, quella della Tessaglia e quella della presidenza della lega di Corinto: la prima *non* annessa alla Macedonia da Filippo II, ma da lui eretta a dominio personale e (teoricamente) non ereditario, e tale rimasta sotto Alessandro³⁹, la seconda esercitata sempre da Filippo II a titolo personale e non in quanto re di Macedonia. Se questo è vero, ne consegue che la soluzione cirenaica lungi dall'essere casuale rivela invece la notevole raffinatezza cui erano giunte le elaborazioni giuscostituzionali elleniche – o data l'area gravitazionale dei casi (greco-)macedoni –, tali da essere forse assunte anche altrove; ad esempio da Amilcare Barca quando, tra il 236 e il 231 a. C., si trovò ad organizzare la forma costituzionale delle conquiste cartaginesi in Spagna proprio impiegando uno schema di unione personale⁴⁰.

In conclusione, è importante richiamare l'attenzione su due, tra i tanti, pregi del libro: l'intelligente tentativo di verificare la storia di questa età anche sotto il profilo della «Geschichte der Untertanen» (p. 14), cioè della vita materiale e quotidiana delle popolazioni (pp. 37; 62; 178-180; 193), e l'importanza ascritta alla dinamicità economica e al fervore esplorativo – quest'ultimo soprattutto nel regno seleucidico – tanto da parlare, con felice espressione, di «Achszeit der Entdeckungen» (p. 93)⁴¹.

LUIGI LORETO

³⁹ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a. C.*, Firenze 1934, p. 140 (per il dato, ma non per il concetto).

⁴⁰ Per questo ci si consenta il rinvio a una nostra ricerca in corso.

⁴¹ L'importanza dei rapporti con l'India è ora sottolineata da A. KUHRT-S. SHERWIN WHITE, *Preface*, in EAED., (eds.), *Hellenism in the East*, cit., p. x e *passim* nel volume.

RECENSIONI

FILODEMO, *Agli amici di scuola* (PHerc. 1005). Edizione, traduzione e commento a cura di ANNA ANGELI, «La Scuola di Epicuro», collezione di testi ercolanesi diretta da MARCELLO GIGANTE, volume VII, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 353.

DEMETRIO LACONE, *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro* (PHerc. 1012). Edizione, traduzione e commento a cura di ENZO PUGLIA. Precedono testimonianze su Demetrio Lacone ordinate da MARCELLO GIGANTE, «La Scuola di Epicuro», volume VIII, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 328.

DEMETRIO LACONE, *La Poesia* (PHerc. 188 e 1014). Edizione, traduzione e commento a cura di COSTANTINA ROMEO, «La Scuola di Epicuro», volume IX, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 328.

CARNEISCO, *Il secondo libro del Filista* (PHerc. 1027). Edizione, traduzione e commento a cura di MARIO CAPASSO, «La Scuola di Epicuro», volume X, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 301.

I quattro libri, con cui la collana «La Scuola di Epicuro» è arrivata a dieci volumi, costituiscono un notevole contributo al difficile recupero dei testi filosofici tramandati nei papiri ercolanesi. La varietà dei temi affrontati dagli autori epicurei provenienti da periodi distanti (dalla prima generazione dei discepoli di Epicuro fino al primo secolo a. C.) e anche i diversi stati di conservazione dei testi hanno richiesto impegni filologici ed ermeneutici che rendono difficile il paragone tra un libro e l'altro. Vanno, comunque, sottolineati i pregi comuni ai libri di questa collana: le edizioni si distinguono da quelle precedenti degli stessi testi soprattutto per la lettura integrale dei papiri con l'aiuto di microscopi binoculari. La base delle edizioni è, quindi, l'autopsia che fornisce ai lettori un testo fedele agli originali. Nei casi in cui gli editori le hanno ritenute attendibili, sono state aggiunte senza ulteriori segni distintivi le lettere trovate nei disegni eseguiti nell'Officina dopo lo svolgimento dei papiri. Numerose congetture si sono rivelate incompatibili con le nuove letture. Rimane da sperare che le nuove edizioni siano una base più sicura per le future congetture sui testi lacerati. Le edizioni non costituiscono perciò solo la fine di una lunga fase di studi sui testi, ma offrono anche lo spunto a futuri miglioramenti. La nuova lettura ha anche contribuito all'identificazione di sovrapposti e sottoposti, risultati da uno svolgimento meno felice dei rotoli. Gli editori precedenti, leggendo senza l'aiuto dei microscopi, hanno in molti casi combinato lettere provenienti da strati diversi e sono così arrivati a letture sbagliate che in queste nuove edizioni sono state corrette attraverso una più precisa documentazione della stratificazione. A volte il ripristino topografico di sovrapposti o sottoposti (un esempio importante è Demetr. Lac., *Poem.* col. XLVI) ha permesso di ottenere una visione più chiara

dei testi e dei loro contenuti. Per le citazioni di altri testi ercolanesi nei commenti gli autori hanno avuto la possibilità di consultare direttamente i papiri o almeno di essere informati su letture inedite degli studiosi che stanno preparando le nuove edizioni.

Il papiro ercolanese 1005 è uno dei più problematici della raccolta filodemea. Nella parte conservata del suo testo non viene descritto esplicitamente il suo contenuto. Del suo titolo mancano purtroppo proprio le parole che ci avrebbero potuto illuminare sull'intenzione dell'autore, Filodemo, il quale ci informa verso la fine del papiro (in col. XVIII) che sta per chiudere il primo libro, ovviamente di un trattato più esteso, dopo aver trattato tre κεφάλαια. Anche questo accenno ha indotto a conclusioni controverse. La Angeli propone l'identificazione di questi κεφάλαια con tre argomenti principali che appaiono nelle due sezioni del libro. La prima di esse è dedicata alle opinioni sbagliate degli avversari sulla dottrina di Epicuro e della prima generazione dei suoi seguaci, mentre nella seconda (da col. II in poi) la discussione verte sull'Epicureismo dei primi due secoli a. C. I tre argomenti principali sarebbero (A) le confusioni e le opinioni infondate degli avversari di Filodemo su temi fra i quali figura la venerazione epicurea del sapiente che veniva confusa con la religione popolare, (B) il giusto metodo di scrivere un riassunto, ad uso divulgativo, delle opere epicuree, che non dovrebbe semplificare troppo o addirittura modificare le teorie dei Maestri e (C) la giustificazione del ruolo dell'educazione tradizionale nella filosofia epicurea. Gli avversari avevano rifiutato la musica, la retorica e la poetica. Il discorso si svolge nell'ambito della scuola epicurea. Invece delle proposte fatte da studiosi che credevano che l'opera fosse diretta πρὸς τοὺς Στωϊκοὺς, [σοφιστὰς oppure διαβόλους, la Angeli adotta la tesi di Gigante che il trattato si rivolga agli amici di scuola, e accetta l'integrazione del titolo πρὸς τοὺς ἑταίρους.

Nell'ampia introduzione merita un'attenzione particolare la tesi che la «tetracharmakos» finora attribuita ad Epicuro risalga ad una fase più tarda dell'Epicureismo. Essa è una combinazione di quelle *Massime Capitali* (I-IV) che salvano l'uomo dal turbamento rendendolo consapevole che il dio non suscita timore, la morte non causa paura, il bene si acquista senza difficoltà e il male si sopporta facilmente. Il quarto di questi elementi è aggiunto in polemica con un filone della scuola epicurea che cercava di ridimensionare il valore dell'assenza del dolore per l'imperturbabilità del saggio.

Un'importanza non solo per tanti discorsi filosofici, ma anche per la valutazione di «eresia» e «ortodossia» nell'ambito cristiano ha l'esame del significato da attribuire ai termini «ortodossia» e «eterodossia» nel contesto di studi filosofici. È chiaro che sia Filodemo sia i suoi avversari credevano di essere Epicurei ortodossi, mentre a noi risulta problematico attribuire un tale termine a uno dei gruppi divergenti di una scuola filosofica antica, che erano convinti di essere loro i corretti interpreti dei testi e delle dottrine dei fondatori di scuola.

In altre parti dell'introduzione, la quale contiene pure la descrizione dello sviluppo di una letteratura di compendi nella scuola epicurea e nel commento al testo di Filodemo, la Angeli dimostra di essersi impadronita della vasta letteratura secondaria sui problemi della filosofia epicurea. A proposito del nome Leonzio in col. VI 11 sg. fornisce un'ampia documentazione su questa donna che apparteneva al Giardino e rimpiazza così gli studi fatti finora su tale argomento.

L'identificazione dei sottoposti e sovrapposti ha cambiato profondamente il testo dei 117 frammenti che precedono le venti colonne e ha reso necessaria l'indicazione in apparato delle lettere conservate nei soli disegni Napoletano e Oxoniense.

Numerose pubblicazioni nelle «Cronache Ercolanesi» dimostrano il progresso dell'impresa della riedizione dell'intera opera pervenutaci di Demetrio Lacone. La grande importanza dei volumi del Puglia e della Romeo per il raggiungimento di questo fine viene messa in evidenza dal fatto che Marcello Gigante ha aggiunto al primo dei due libri le testimonianze su Demetrio Lacone il quale, oltre che nei testi ercolanesi e in quel-

li dossografici, appare anche in Strabone, due volte nella *Vocum Hippocraticarum Collectio* di Erotiano e, addirittura, tre volte in Sesto Empirico.

Gli argomenti che vengono considerati dagli autori per la datazione di Demetrio come contemporaneo o leggermente posteriore a Zenone Sidonio (ca. 150-75 a. C.) sono (A) che Demetrio in *PHerc.* 1012 cita Zenone, (B) che in un elenco cronologico dei seguaci più famosi di Epicuro in D. L. X 25 sg. (= Demetr. Lac. T 9) Demetrio segue Zenone, (C) che nell'opera sulla grandezza del sole (*PHerc.* 1013) Demetrio difende Zenone contro Posidonio e (D) che Filodemo nella sua opera *De signis* (= Demetr. Lac. T 1) espone prima la dottrina di Zenone, poi il riassunto di quella del suo condiscipolo Bromio, e solo alla fine la dottrina di Demetrio. Il Puglia fa inoltre notare che Demetrio apostrofa Zenone come φίλατος mostrando così di conoscerlo personalmente. Il primo argomento (A) assume un ulteriore significato perché alla fine della stessa opera il filosofo ringrazia i suoi collaboratori di una volta e quelli che lo hanno assistito nella redazione del suo libro. È ovvio quindi che in quel momento stava ancora svolgendo un'attività didattica, la quale nei *PHerc.* 1013 e 1055 viene invece ricordata da lui come un fatto del passato. La citazione di Zenone è stata fatta perciò da Demetrio qualche tempo prima della redazione delle opere contenute nei *PHerc.* 1013 e 1055, e conferma ulteriormente la datazione proposta sia dal Puglia sia dalla Romeo. Un fatto sicuro è un soggiorno di Demetrio a Mileto, perché nel *PHerc.* 1012 il filosofo ringrazia Ireneo del quale scrive che non si è mai allontanato da quella città. È probabile che a Mileto Demetrio sia stato introdotto nella filosofia epicurea dal suo maestro Protarco di Bargilia, e forse ha anch'egli assunto la guida della scuola epicurea di Mileto. È possibile che abbia conosciuto Zenone Sidonio nell'ambito del Kepos ad Atene, e le dediche a due personaggi romani nelle opere demetriache conservate nei *PHerc.* 1014 e 1055 possono far nascere il sospetto che Demetrio si sia trasferito in Italia, come Filodemo. Questa rimane però un'ipotesi.

Nell'introduzione al *PHerc.* 1012 il Puglia tratta l'attività filologica degli Epicurei, i cui risultati si vedono per esempio nelle divergenze fra le copie dell'opera *Sulla natura* di Epicuro. Mentre di Artemone e del suo discepolo Filonide si può solo constatare l'attività esegetica sulle opere del Maestro attraverso i titoli pervenuti, di Zenone Sidonio, il quale non a caso viene citato da Demetrio per le sue congetture testuali, si sa da un passo del trattato filodemeo *Agli amici di scuola* che esaminò la genuinità di opere attribuite a Epicuro e ad altri maestri epicurei. Filodemo nel trattato *Sugli Stoici* prova che la *Politeia* del cinico Diogene è genuina, e solo in questo caso ci sono anche pervenuti gli argomenti usati che consentono di conoscere il metodo adottato dall'epicureo.

La fonte principale sulla filologia epicurea resta senz'altro il *PHerc.* 1012. Per quanto riguarda il titolo, il Puglia non azzarda un'ulteriore congettura. Gli ampi frammenti si estendono per più di 30 pagine, e il testo piuttosto consistente è accompagnato da un commento che si distingue per l'equilibrio con cui sono ugualmente trattate tutte le questioni, senza che le spiegazioni di singoli problemi appaiano troppo dilatate. Le integrazioni vengono giustificate e la sintassi di frasi difficili è spiegata. Così il Puglia ha contribuito ad una lettura facile e scorrevole del testo greco nel quale vengono anche citati dei luoghi fuori dell'ambito della scuola epicurea, dalle tragedie e da Empedocle. Emergono più i luoghi trattati che il loro trattamento da parte di Demetrio, e quello che emerge è stato raccolto dall'editore nell'introduzione. Si può constatare una certa cultura di questo epicureo, ma non so se è giustificato un elogio dell'acutezza filologica del Lacone. Proprio in uno dei pochi luoghi nei quali possiamo esaminare meglio i risultati dell'interpretazione demetriaca di un testo poetico, ci lasciano perplessi una grave svista (se non bisogna intervenire sul testo offerto dal papiro, cfr. Romeo nel commento a Demetr. Lac. *Poem.* LXV 5 sgg.) e una più che discutibile identificazione di una figura poetica di Alceo con l'antonomasia (cfr. Romeo a LXV 11 sgg.).

L'opera di Demetrio sulla poesia è stata attribuita per molto tempo al filosofo pe-

ripetitivo Demetrio Bizantino. La Romeo nell'introduzione espone le ragioni che lasciano pensare alla paternità del Lacone, e in seguito fornisce un prezioso resoconto sulle altre opere di Demetrio Lacone che sono parzialmente tradite e parzialmente testimoniate in una quindicina di papiri ercolanesi. Visto lo sviluppo recente degli studi su questo epicureo, per ottenere le informazioni più aggiornate su Demetrio Lacone è opportuno leggere le prime venti pagine dell'introduzione scritta dalla Romeo, invece di consultare gli articoli su Demetrio nelle enciclopedie che devono urgentemente essere corretti.

Del primo libro sulla poesia ci rimane una parte molto esigua, nella quale si riconosce una polemica contro l'opinione che il giudizio critico sulla poesia venga ottenuto dall'intelletto con l'aiuto dell'udito, una teoria che si rivela affine a testi di Aristosseno e che appartiene al Peripato.

Più estesa è la parte superstite del secondo libro dedicato al linguaggio poetico che si manifesta attraverso la scelta di termini insoliti e l'uso di una sintassi asindetica la quale richiede la recitazione ad alta voce, perché altrimenti il senso sarebbe oscurato dall'ambiguità della struttura delle frasi. Sotto questi aspetti vengono prese in esame citazioni da ambiti vari della poesia e dei *nomoi*. I frammenti poetici hanno suscitato l'interesse di molti studiosi, e la Romeo nel commento ha dovuto trattare un grande numero di suggerimenti per la costituzione del testo e l'interpretazione avanzati da famosi filologi. Il fatto che l'edizione presenta il risultato di una revisione non solo dei frammenti poetici, ma anche del loro contesto, garantisce un progresso per la comprensione di molti di quei frammenti i quali nelle raccolte sono a volte pubblicati insieme ad un testo demetriaco meno completo.

Il *PHerc.* 1027 contiene i resti di un'opera scritta dall'epicureo Carneisco. Questo personaggio poco conosciuto appare anche in un passo delle *Pragmateiai* di Filodemo che sembra appartenere ad una lettera di Epicuro. Il passo presenta Carneisco come un povero membro della comunità epicurea la quale lo sostiene con una somma di denaro. Nei passi superstiti del libro di Carneisco la condotta di vita dell'epicureo Filista serve da contrasto con le convinzioni sbagliate del peripatetico Prassifane, le quali non si manifestano solo nella sua vita ma anche in un libro criticato da Carneisco. Gli argomenti discussi nelle poche pagine intellegibili del papiro sono l'amicizia e, in particolare, l'atteggiamento da adottare quando muore un amico. Visto che nella parte superstite del papiro l'autore si esprime in termini piuttosto generali, senza che si possa vedere che cosa viene criticato di concreto nell'atteggiamento di Prassifane, il Capasso nell'introduzione, dopo aver messo in rilievo il ruolo importante dell'amicizia nella comunità epicurea come necessaria anche alla sopravvivenza, delinea il pensiero peripatetico sull'amicizia e sulla morte. Le differenze tra gli epicurei che non ponevano un limite al numero degli amici e i peripatetici che con la crescita della sapienza pensavano di poter quasi rinunciare all'amicizia e che limitavano, comunque, il numero degli amici, potrebbero anche aver avuto un ruolo nella controversia tra Carneisco e Prassifane. Il punto nevralgico era l'utilità da ricavare come fine dell'amicizia, che dai peripatetici veniva nettamente esclusa. Mentre i peripatetici consideravano la morte un male, gli Epicurei erano piuttosto indifferenti verso la propria morte. Non potevano certamente resistere al dolore provocato dalla scomparsa di un amico, ma presto si calmavano e traevano addirittura un piacere dal dolore stesso, lasciando rivivere l'amico nei ricordi. A questo scopo servivano anche i trattati commemorativi ed encomiastici che circolavano nella scuola epicurea e dei quali sembra far parte il *Filista* di Carneisco.

Dopo aver fornito il corretto inquadramento del trattato, il Capasso aggiunge una grande sezione intitolata «Considerazioni sugli Epicurei come scrittori filosofici: dal fondatore a Carneisco». Per l'esame del linguaggio dei filosofi epicurei il libro sarà proficuamente consultato anche dai lettori che non sono interessati al testo del *Filista*.

La premessa all'edizione è stata preparata con grande cura. Alla lunga esperienza

del Capasso nell'Officina dei Papiri Ercolanesi si deve la scrupolosa descrizione dei particolari esterni del papiro, che vengono messi in relazione con la vasta ricerca già svolta sui papiri ercolanesi.

Ci auguriamo che «La Scuola di Epicuro» possa continuare a crescere per la gioia del suo direttore e il progresso degli studi.

JÜRGEN HAMMERSTAEDT

CARMINE COPPOLA, *Esegesi e grammatica*. Raccolta di scritti e testimonianze, a cura di Italo Gallo, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1988, pp. xviii + 172.

Il volume si apre con un documentato ed esauriente articolo di Italo Gallo, che con sentita *pietas* delinea il profilo biografico di C. Coppola, recentemente scomparso, e con ben temperata misura critica prende in esame la produzione scientifica dello studioso.

Sono, poi, ristampati undici scritti del Coppola ed è pubblicato per la prima volta un lavoro lasciato inedito dall'autore (*Bibliografia*, n. 26).

L'ultima parte del volume (pp. 129-172) comprende testimonianze non solo di ex alunni del Coppola, ma anche di studiosi che per vari motivi hanno avuto modo di conoscerlo e di frequentarlo.

Tra gli scritti di spiccato carattere scientifico alcuni, più degli altri, stimolano il lettore ad un ripensamento critico dei problemi affrontati ed indicano nuove direttrici di indagine.

Al sintagma dell'infinito sostantivato in genitivo con valore finale il Coppola ha dedicato approfonditi studi e ricerche, che hanno dato corpo a tre scritti¹, tra i quali per ampiezza di svolgimento, per acribia esegetica, per originalità e consistenza di ipotesi scientificamente fondate primeggia la lunga memoria *Il τοῦ con l'infinito libero in Tucidide*. «Contro l'interpretazione causale del sintagma — scrive con sintetica lucidità I. Gallo nell'introduzione al volume (p. xii) — Coppola riaffermava senza incertezze il suo valore finale, aggiungendo che esso, rispetto ad altri sintagmi finali, esprimerebbe un fine obiettivo, nel pensiero dell'autore e non in quello del soggetto della sovraordinata». Sulla base delle teorie linguistiche di A. Pagliaro, espressamente citato (p. 17, n. 21), il Coppola, in questa come nelle altre ricerche affini, integra sistematicamente l'indagine semantica con la critica storica. Seguendo questa linea metodologica, egli ricerca ed individua l'origine del sintagma in questione nella necessità spirituale di dare espressione a nuovi valori ed idee e, più specificamente, nella ricerca dell'universalità e dell'obiettività come fini primari dello storiografo (p. 23).

Nell'articolo *Il τοῦ con l'infinito in Dem., Cor. 107* (pp. 39-44), pubblicato già nel 1966, il Coppola sottopone ad attento e diligente esame storico-linguistico il menzionato passo demostenico, chiarendo il valore finale del sintagma ed escludendo recisamente l'interpretazione causale. La tesi centrale dell'articolo è validamente e convincentemente dimostrata; esprimeri delle perplessità su alcune questioni marginali. Il Coppola (p. 41) definisce ingegnosa, ma strana l'interpretazione del Mathieu, che fa dipendere ἀναλώσαι da ἐθέλειν. Invero, già il Goodwin², che per altro accoglieva nel testo la lezione di S L e di altri manoscritti ἀναλώσαι ἄν... ἐθέλειν, collegava sintatticamente ἀναλώσαι ad ἐθέλειν ἄν, retto a sua volta da un sottinteso δοκοῦσιν ed equivalente, per il senso, ad un ἤθελον

¹ Sono i numeri 8, 9, 17 della *Bibliografia*, p. xvii.

² Demosthenes, *On the Crown*, edited by W. W. Goodwin, Cambridge 1904, p. 64, ad 107, 2.

ἀν. A me sembra che sia nel giusto il Coppola, quando nel testo conserva ἀν contro il Mathieu, che l'omette seguendo il codice A. Alle considerazioni storico-linguistiche dello studioso aggiungerei un argomento di natura paleografica: tenuto conto delle lettere finali αι del precedente ἀναλώσαι e della marcata affinità paleografica tra αι ed ἀν, l'omissione di ἀν in A può essere considerata un mero errore di aplografia.

Non seguirei, però, il Coppola (pp. 41 sg.), quando collega ἐθέλειν con ποιεῖν e, sulla scorta della traduzione del Wolf, propone la possibilità di conservare lo stesso ἐθέλειν «come *variatio* di ἀναγκασθῆναι». Il verbo ἐθέλω non può assumere il significato di «sono costretto», come, per altro, lo stesso Coppola implicitamente riconosce, allorché scrive che ποιεῖν ἐθέλειν equivale ad «acconsentire a fare» (p. 41). E invero, ποιεῖν ἐθέλειν non potrebbe essere diversamente interpretato. Tuttavia tale significato, pur esatto in sé, non conviene affatto al contesto, in cui Demostene con acre e sferzante sarcasmo afferma che i ricchi avrebbero sborsato qualsiasi somma di denaro pur di non fare il loro dovere, ossia pur di non sottoporsi ai gravi oneri finanziari, che ad essi imponeva la legge sulle trierarchie proposta dall'oratore. Appare evidente che un'espressione come «per non acconsentire a fare il loro dovere» risulterebbe logicamente incongrua: i ricchi si propongono, *tout court*, di non fare il loro dovere, non già «di non acconsentire a fare il loro dovere».

Che il nesso ποιεῖν ἐθέλειν sia insostenibile nell'ambito dell'argomentazione svolta, è indirettamente presupposto dallo stesso Wolf, che deve ricorrere a una traduzione impropria: *cogereuntur*, e dal Coppola, che finisce col giudicare preferibile l'espunzione di ἐθέλειν (p. 42). Per contro, se ἐθέλειν viene collegato al precedente ἀναλώσαι, la frase acquista un significato pienamente soddisfacente ed un tono vibratamente sarcastico: i ricchi *sarebbero stati disposti* a pagare qualsiasi somma, pur di non fare il loro dovere; ἐθέλειν, riferito ad ἀναλώσαι, appare non solo opportuno, ma addirittura necessario sotto il profilo logico.

Che il codice A ometta ἐθέλειν, non è rilevante in ordine alla *constitutio textus*. Anche qui si tratta di uno dei frequenti errori di *lipografia*: avendo i due verbi contigui ποιεῖν ἐθέλειν la stessa desinenza ειν, il copista, dopo avere scritto ποιεῖν, è passato ad οἱ πλούσιοι omettendo ἐθέλειν. Che A sia in generale un buon testimone della tradizione, non implica che qua e là non possa incorrere in errori ed omissioni. Per quanto riguarda la valutazione stilistica (p. 41), direi che l'iperbato ἀναλώσαι ἀν... ἐθέλειν, circoscrivendo il sintagma finale con i due infiniti sintatticamente collegati, conferisce plastico rilievo al getto egoismo e al cieco antipatriottismo dei ricchi che a qualsiasi prezzo avrebbero comprato la possibilità di non sovvenire alle necessità della *polis*. Inoltre, ἐθέλειν, collocato in iperbato dopo il sintagma finale, collega organicamente ed efficacemente ai verbi (δοκοῦσιν) ἀναλώσαι ἀν il soggetto οἱ πλούσιοι, che, invece, resterebbe banalmente isolato, qualora si omettesse ἐθέλειν o lo si riportasse al sintagma finale.

In un articolo, pubblicato per la prima volta nel 1963 in «L'Antiquité Classique», il Coppola esamina la struttura sintattica di un passo lisiano: XII (*Contro Erastene*) 98. Lo studioso, preoccupato soprattutto di dare una precisa classificazione e nomenclatura grammaticale delle proposizioni nell'architettura del periodo, esprime finissime e pertinenti considerazioni sulla traduzione del Mueller e sulla valutazione sintattica della relativa ὅσοι... ἦσαν nel trattato di Kühner-Gerth (pp. 33-38).

In ordine all'ipotesica cosiddetta irrealia aggiungerei qualche osservazione di carattere sistematico e metodologico. La categoria grammaticale dell'*irrealia*, in certi casi deve essere intesa non come negazione oggettiva e assoluta di un dato di fatto, ma solo come un modo *logico* di porsi del parlante di fronte ad una determinata e ben definita fattispecie o situazione, che dal parlante stesso, in virtù di una *fictio logica*, viene rappresentata come *non reale*, anche se essa sia o possa essere un *dato reale*.

Nel caso particolare preso in esame, la presenza effettiva in Atene dei figli dei fuoriusciti viene assunta nella più generale supposizione di un insuccesso che non si è veri-

ficato - gli esuli hanno vinto - e, quindi, è considerata pur essa non reale, ma non in sé, sibbene in ordine ad alcunché, ossia in riferimento a quell'ipotizzato insuccesso. In altri termini, la presenza dei figli dei profughi in Atene - come, del resto, in terra straniera - è considerata *irreale*, non in quanto all'*essere*, ma in quanto al *modo di essere*: si tratta di due distinte categorie dell'intelletto, sotto cui deve essere simultaneamente susunta e considerata la categoria grammaticale. In caso di insuccesso - ma insuccesso non c'è stato - i figli dei profughi in Atene, dove effettivamente erano, *sarebbero stati* alla mercé del vincitore spietato. Non essendosi verificata la prima ipotesi - l'insuccesso -, non si è verificata nemmeno la seconda ipotesi collegata alla prima.

Pertanto, non seguirei il Coppola, quando oppone (pp. 36 sgg.) all'interpretazione di Mueller e Kühner-Gerth (ἦσαν = imperfetto *irreale*) una seconda e antitetica valutazione grammaticale: ἦσαν = imperfetto della *realtà*. ἦσαν, a seconda della categoria logica sotto cui viene riguardato, è imperfetto della *realtà* e, al tempo stesso, imperfetto *irreale*: *reale* quanto all'*essere* dei figli dei profughi in Atene, *irreale* quanto al loro *modo di essere*. A mio giudizio, questo è uno dei casi emblematici in cui le categorie grammaticali, considerate in astratto e in assoluto, si rivelano insufficienti e riduttive rispetto alle non circoscrivibili e non definibili possibilità del «discorrere» logico.

Alla lettera proemiale a Tarasio, premessa da Fozio alla sua *Biblioteca*, il Coppola ha dedicato due pregevoli studi³, pubblicati rispettivamente negli anni 1975-76 e 1978-79. Fra tutti gli scritti del Coppola questi mi sembrano essere i più rilevanti per finezza di metodo, per acribia paleografica, per originalità e spessore di risultati.

Lo studioso, sulla scorta della fondamentale e tuttora insostituibile memoria del Martini⁴, delinea con chiarezza ed esauriente sintesi il quadro della tradizione manoscritta della lettera di Fozio a Tarasio e delle edizioni a stampa della *Biblioteca* a partire dalla *editio princeps* del 1601 a cura di D. Hoeschel.

Passa, quindi, all'esame critico del testo della lettera sulla base di una nuova lettura, autoptica, del f. 1^r del celebre codice *Marc. Gr.* 450 (= A) che, come è noto, per quanto riguarda la lettera a Tarasio è l'esemplare da cui sono stati copiati i tre apografi cinquecentini X T O. La lettura del Coppola è attenta, diligente, accurata: il testo della lettera ne esce migliorato in non pochi luoghi e guadagna nuove lettere nella parte superiore della seconda colonna, dove guasti irreparabili sono stati prodotti dall'ingiuria del tempo e, soprattutto, dall'incauta e maldestra operazione eseguita nel sec. XV da un restauratore, che volle applicare un pezzo di pergamena di rinforzo all'angolo superiore destro del foglio.

Contemporaneamente alla pubblicazione della prima memoria foziana del Coppola, nel 1976, T. Hägg, nelle «Göttingische Gelehrte Anzeigen», esponeva i risultati di una sua lettura radioscopica della parte superiore della seconda colonna. Successivamente, nel 1977, W. T. Treadgold rilesse le due colonne del f. 1^r, dando una nuova edizione della lettera con traduzione e commentario⁵.

Bisogna riconoscere che la lettura del Coppola appare, in generale, superiore per precisione e cautela. Egli si era dedicato con serio impegno alla sua attività accademica di paleografo, pervenendo ad un non comune dominio della materia. Ond'è che la sua nuova edizione della lettera a Tarasio (pp. 84-86) costituisce un traguardo degno di nota nella storia degli studi foziani.

In margine alle ricerche del Coppola vorrei fare alcune precisazioni ed aggiunte.

a) Lo studioso (pp. 67 sg.), sulla scorta del Grumel e del Lemerle, ritiene che ru-

³ Sono i numeri 15 e 16 della *Bibliografia*, p. xvii.

⁴ F. MARTINI, *Textgeschichte der Bibliothek des Patriarchen Photios von Konstantinopel*, «Abh. Sächs. Ges. Wiss.» XXVIII, 6 (1911), pp. 6-133.

⁵ In «Dumbarton Oaks Papers» XXXI (1977), pp. 343-349.

χόντα (col. I, 21 = p. 1, 19 Henry) debba essere riferito a βιβλία e non a Fozio, come, invece, esplicitamente intende R. Henry nella sua traduzione⁶.

Io credo che R. Henry abbia correttamente interpretato: non i libri, ma Fozio non ha potuto godere della presenza di Tarasio. Τυχόντα, inteso come accusativo maschile, può, a mio avviso esser spiegato in due modi: come accusativo assoluto e come accusativo concordato κατὰ σύνεσιν col soggetto logico di ἀναγνώσθηναι, che è Fozio.

Circa l'accusativo assoluto, è da osservare che in età bizantina tale sintagma oltrepassa i ben definiti limiti dell'uso classico e può direttamente sostituire il genitivo assoluto⁷.

Per quanto riguarda una possibile *constructio ad sensum*, bisognerà preliminarmente considerare che τσαῦτα... ἀναγνώσθηναι συνέπεσεν equivale logicamente ad un costruito come τσαῦτα... ἐμὲ ἀναγνῶναι συνέπεσεν⁸: di qui l'accusativo maschile τυχόντα, riferito al soggetto logico, anziché al soggetto grammaticale dell'infinito⁹.

Naturalmente, non è da escludere che i due possibili sintagmi si siano contaminati e siano compresenti.

b) Nella colonna II, alla linea 12 il Coppola attribuisce al codice A la lezione ἀπομνημονεύσθαι (p. 2, 8 sg. Henry). In questo stesso luogo i tre apografi cinquecentini di A concordemente scrivono ἀπομνημονεύσθαι. Il Hägg, con qualche incertezza, e il Treadgold hanno letto nel cod. A ἀπομνημονεύσθαι.

Per quanto mi è dato scorgere in fotografia, la vocale o di ἀπο-, anche se quasi del tutto svanita, appare ricostruibile con sufficiente sicurezza. Quella sorta di apice che si vede in alto sulla lettera sbiadita e che al Coppola sembrava il resto di ε al di sopra del rigo superiore (p. 81), in realtà è uno dei non rari segni accidentali d'inchiostro che imbrattano i fogli del codice. Un analogo segno si scorge chiaramente sulla vocale o di ὑποθέσεις alla linea 9 della colonna I.

D'altra parte, l'accordo di Enrico Stefano (X), di Massimo Margunio (T) e dell'anonimo copista di O, che nel sec. XVI, quando le condizioni di leggibilità di A dovevano certamente essere migliori di oggi, hanno unanimemente trascritto da A la lezione ἀπομνημονεύσθαι, appare la migliore conferma della lettura ἀπομνημονεύσθαι in A.

La forma verbale ἀπομνημονεύσθαι – infinito del perfetto senza raddoppiamento di alcun genere – è parsa insostenibile agli editori di Fozio, i quali preferiscono, pressoché tutti, scrivere ἀπομνημονεύσθαι. Il Coppola, giudicando «impossibile» (p. 81) un perfetto senza raddoppiamento, si è lasciato, forse, suggestionare e condizionare da tale convincimento, dal quale, come appare probabile, sarà stato indotto a leggere in A ἀπομνημονεύσθαι.

Invero, la scomparsa del raddoppiamento vero e proprio e del segno di raddoppiamento ε-, soprattutto nei verbi composti, ma non soltanto in essi, è un fenomeno

⁶ La traduzione tedesca dello Ziegler (RE XX, 1, 1941 s. Photios, n. 13, col. 686) non rende espliciti il valore grammaticale e la funzione sintattica di τυχόντα: «denn so viele sind, glaube ich, in deiner Abwesenheit gelesen werden».

L'IMPELLIZZERI (*La letteratura bizantina*, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1975, p. 353) sembra riferire anche lui τυχόντα a Fozio, giacché traduce: «tanti, credo, mi accadde di leggerne in tua assenza».

⁷ Cfr. A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar*, London 1897 (Reprografischer Nachdruck, Hildesheim 1968), p. 500, par. 2145; G. BÖHLIG, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner*, Berlin 1956, p. 185.

⁸ La costruzione di συμπίπτει con l'acc. e l'infinito è attestata sia in età antica che bizantina: cfr. LIDDELL-SCOTT-JONES, *Lex.*, s.v. II 4; E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, s.v.

⁹ Circa la *constructio ad sensum*, per cui il participio concorda liberamente nel caso col soggetto logico, cfr. E. SCHWYZER-A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik*, II, München 1950, p. 705.

che principia nella *Koiné* dei papiri e si estende fino all'età bizantina e oltre, giungendo al neogreco¹⁰.

Il problema, quindi, va considerato in termini diversi e nel quadro storico dell'evoluzione della lingua greca: può attribuirsi a Fozio una forma di uso non infrequente nella *Volksprache* del tempo? Sulla lingua e sullo stile di Fozio manca ancora uno studio complessivo e sistematico. A tale proposito già lo Ziegler scriveva¹¹: «Eine Untersuchung der Sprache und des Stil des P. existiert noch nicht. Sie ist natürlich nicht isolierend, sondern in dem grösseren Rahmen der spätgriechisch-frühbyzantinischen Sprach- und Stilentwicklung vorzunehmen – ein gewaltiges Unternehmen!». Tuttavia, alcuni elementi relativi alla lingua e allo stile di Fozio sono stati sufficientemente chiariti e definiti. Come osserva lo stesso Ziegler¹², Fozio aspirava sì a scrivere in una lingua foggata sui modelli antichi e ad evitare, per quanto fosse possibile, le innovazioni della lingua parlata, ma non fu certo un atticista. La sua lingua è più vicina alla *Koiné* che all'attico, soprattutto nel lessico e nella sintassi; ma nemmeno nella morfologia e sono rare le aperture alla lingua popolare. Lo stesso periodare – come scrive R. Henry¹³ – si articola secondo uno «style parlé, qu'on ne réduit pas aisément à une forme littéraire».

Sulla base di queste necessariamente rapide osservazioni, apparirà evidente – credo – che correggere in Fozio una lezione concordemente tradata, al fine di normalizzare una forma grammaticale sicuramente attestata in età bizantina – ed anche prima –, significa correggere l'autore stesso e contravvenire alle buone norme della metodologia eadotica: nella *constitutio textus* di uno scrittore bizantino è sempre necessario tener conto anche della storia della lingua greca nel suo incessante flusso evolutivo. Persino l'artificiale e artificiosa lingua atticizzante degli scrittori bizantini più legati alla tradizione classicistica può accogliere – sia pure eccezionalmente ed in luoghi isolati – l'eco di quella lingua viva che continuava fisiologicamente il suo sviluppo in opposizione all'immobilità di una lingua morta già da vari secoli. Tanto più, dunque, mi sembra opportuno conservare un «volgarismo», sicuramente e concordemente attestato nella tradizione manoscritta, in un autore come Fozio, che – per usare ancora le parole di Ziegler¹⁴ – può essere detto atticista «im Wollen, nicht im Vollbringen».

c) Alla linea 17 della colonna II (= p. 2, 12 Henry) il Coppola (p. 75) ritiene di poter leggere τός. τε, che, con facile integrazione, sarebbe da ricondurre a τόσα τε. Lo studioso, poi, osservando che non è attestata una forma avverbiale τόσα, propone di correggere in τόσου τε e, sulla scorta dell'uso classico¹⁵, intende il nesso καί... τε col valore di «e anche, e per giunta».

A prescindere dalle perplessità di ordine metodologico che suscita il riferimento ad autori dell'età attica per spiegare stilemi e forme grammaticali ricorrenti in un autore bizantino, un più attento esame paleografico induce ad una diversa lettura. A mio giudizio, alla fine della linea menzionata, è possibile leggere τσοούτου: i due dittonghi ou sembrano scritti con il noto segno di abbreviazione, che è chiaramente leggibile alla fine delle linee 23 e 25 della stessa colonna II. Tale segno di abbreviazione, specialmente se col tempo l'inchiostro sbiadisce, può facilmente essere confuso con la vocale ε.

¹⁰ Cfr. E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, 1² 2, Berlin und Leipzig 1938, pp. 98. 106 sg.; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, München 1939, pp. 652. 778; A. N. JANNARIS, *op. cit.*, pp. 190 sg., par. 736. 737; G. BÖHLIG, *op. cit.*, p. 72, nr. 2; S. B. PSALTES, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913, pp. 206 sgg.

¹¹ K. ZIEGLER, *art. cit.*, col. 724.

¹² *Art. cit.*, coll. 724 sg.

¹³ Photius, *Bibliothèque*, t. I, texte établi et traduit par R. HENRY, Paris, «Les Belles Lettres», 1959, p. XLV.

¹⁴ *Art. cit.*, col. 725.

¹⁵ A p. 75, n. 30, sono citati Tuciddide ed Iseo.

Con la lettura τοσούτου tutto diventa chiaro sia sul piano logico che grammaticale¹⁶: «quando, per giunta, sia trascorso un così lungo intervallo di tempo».

d) Alla linea 32 della colonna II (= p. 2, 22 Henry) si legge chiaramente τῶν εἶτε, lezione che ritorna nei tre apografi cinquecentini.

Il Coppola, ritenendo che τῶν sia articolo, giudica (p. 77), non senza motivo, insostenibile la lezione trädita, pur con l'emendamento di εἶτε in εἶ τι proposto dubitativamente dal Bekker e accolto dallo Ziegler nel testo, sia pure tra parentesi, accanto alla lezione trädita. Pertanto, dopo avere nel primo *Contributo* (p. 77) proposto l'emendamento αὐτῶν εἶ τι, nel *Secondo contributo* (pp. 84 sg.), sulla scorta dell'ipotesi formulata dal Treadgold, ammette che nel codice A tra τῶν ed εἶτε siano cadute delle parole.

A mio avviso, il problema va riconsiderato alla luce dell'evoluzione linguistica del greco a partire dall'età ellenistica: τῶν non è articolo, ma pronome relativo. Già nella *Koiné* dei papiri¹⁷ le forme dell'articolo sono usate con valore di pronome relativo; il fenomeno si accentua e si diffonde in età bizantina¹⁸. Una volta riconosciuto a τῶν il valore di pronome relativo, cade ogni difficoltà sintattica ed il periodo risulta ben costruito. A questo punto bisogna, semmai, riproporre il problema che già si è posto per ἀπομνημονεύσθαι: possiamo legittimamente attribuire a Fozio una forma grammaticale peculiare della *Volksprache* o dobbiamo ipotizzare che il copista di A abbia trivializzato in τῶν un originario ὧν? Il problema non è di facile soluzione. Sulla base di quello che si è già detto circa la lingua e lo stile di Fozio, un *volgarismo* τῶν per ὧν non mi sembra del tutto inammissibile in Fozio. E invero gli editori conservano τῶν nel testo, dando ad esso come appare evidente anche dalle traduzioni¹⁹ – il valore di pronome relativo.

Io, tuttavia, sarei esitante ad introdurre una siffatta forma nel testo della lettera, perché in essa il pronome relativo ricorre sempre nella forma classica. Mi sembra perciò più cauto e meglio fondato metodologicamente emendare τῶν in ὧν, spiegando l'errore con la diffusa tendenza dei copisti ad introdurre nel testo forme della lingua che essi abitualmente parlano e scrivono²⁰.

Pur con l'emendamento di τῶν in ὧν o con l'interpretazione di τῶν come pronome relativo, appare egualmente insostenibile il trädito εἶτε, perché manca il correlativo. Se si accolla l'emendamento del Bekker εἶ τι, tale espressione non può essere interpretata che come forma ellittica²¹ col valore di «eventualmente». Ed invero lo Ziegler, che nella sua traduzione sembra seguire l'emendamento del Bekker, si vale dell'avverbio tedesco *vielleicht*.

Io proporrei, più semplicemente, di correggere εἶτε in ἤδη: il passaggio da ἤδη ad εἶτε si spiega facilmente come errore di *omeofonia*. Nella pronunzia bizantina le due voci hanno press'a poco lo stesso esito fonetico. Inoltre, ἤδη ben si adatta al contesto e corrisponde per antitesi all'ὀπίω della parte finale del periodo: ai libri *già* letti sono contrapposti i libri *non ancora* letti. Non è un caso che sia lo Ziegler sia l'Impellizzeri intro-

¹⁶ Per l'uso di καὶ con valore intensivo in età bizantina cfr. G. BÖHLIG, *op. cit.*, p. 205.

¹⁷ Cfr. F. MAYSER, *op. cit.*, I² 2, p. 69.

¹⁸ Cfr. A. N. JANNARIS, *op. cit.*, p. 353, par. 1438; S. B. PSALTES, *op. cit.*, pp. 197 sgg.

¹⁹ K. ZIEGLER, *art. cit.*, col. 688: «Sicherlich wird dir das, was ich nun herausgebe, förderlich sein zur summarischen Erinnerung und Auffrischung dessen, was du vielleicht schon für dich gelesen hast». R. HENRY, *op. cit.*, p. 2: «Les données que j'ai reproduites te serviront sans aucun doute à te mettre ou à te remettre sommairement en mémoire ce que tu as abordé toi-même dans tes lectures». Cfr. anche S. IMPELLIZZERI, *op. cit.*, p. 354: «certamente questa pubblicazione ti sarà utile per un ricordo e per un richiamo sommario alla memoria delle opere già da te lette». Il corsivo è nostro.

²⁰ Cfr. B. A. VAN GRONINGEN, *Traité d'histoire et de critique des textes grecs*, Amsterdam 1963, p. 99.

²¹ Cfr. LIDDELL-SCOTT-JONES, *Lex.*, s. et B VII 3.

ducano nelle rispettive traduzioni²² espressioni come «schon» e «già», guidati soltanto dallo svolgimento logico del discorso foziano.

Segnalo, infine, alcune mende tipografiche.

	<i>Errata</i>	<i>corrigé</i>
p. 33, l. 26:	ἐν ἐνθάδε	ἐνθάδε
p. 41, l. 13:	nolebat	nolebant
p. 51, l. 7:	puntatum	putatum
p. 58, l. 5:	traduzione	tradizione
p. 75, l. 30:	obliqua	obliqua
p. 84, l. 27:	καὶ	καὶ ὧν
p. 84, l. 32:	ἀπολείποντα	ἀπολείποντα' vel ἀπολείποντα,
p. 84, l. 36:	θερμῆς	θερμῆς
p. 85, l. 41:	αἰτήσεως	συνέσεως

LUIGI TORRACA

L. MORAWIECKI, *The National Museum in Cracow, Catalogues of the Collection*, volume II. *Ancient Coins 1. The Coins of the Roman Republic*, Cracow 1982, pp. 87, tavv. XXXIV.

Con un'azione altamente benemerita il Museo di Cracovia ha iniziato la pubblicazione dei cataloghi delle proprie collezioni numismatiche partendo dalle monete romane repubblicane. Il volume è preceduto da una premessa di T. Hackens e dalla storia della collezione S. Skowronek, che ricorda la formazione della raccolta nella seconda metà dell'Ottocento fino alle acquisizioni più recenti degli anni dopo la seconda guerra mondiale. La consistenza attuale della collezione generale è di 6193 monete e di quelle qui edite di 370 esemplari.

Ora che lo studio della monetazione romana repubblicana si avvia ad una più puntuale analisi delle sequenze di conii, ogni pubblicazione con chiare fotografie, come in questo caso, è benvenuta, ampliando la documentazione a nostra disposizione per collezioni non sempre di facile accesso.

I criteri di classificazione sono esposti nelle pp. 11-14 e seguono la cronologia, oggi largamente condivisa, di un'origine del denario intorno al 212 a. C. con diverse sfumature a seconda degli studiosi; in ogni caso il riferimento bibliografico fornito per ogni esemplare è quello di M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974 (data che va corretta a p. 15) e quello di E. A. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952. Tuttavia le prime quaranta monete, prevalentemente in bronzo e comprendenti le più antiche emissioni in argento, seguono un criterio diverso attento alle grosse svalutazioni avvenute dalla introduzione della serie librare in avanti.

Le descrizioni delle monete sono accurate e sintetiche con l'indicazione del diametro, del peso e dell'andamento dei conii; mancano invece note o riferimenti ai singoli esemplari sul modello ad es. del recente Catalogo delle monete romane repubblicane del Royal Scottish Museum di Edimburgo, curato dal Crawford nel maggio del 1984, che fornisce un utile aggiornamento alle nostre conoscenze sulle singole emissioni.

Ciò nonostante, il volume si raccomanda per la presentazione di un materiale interessante ed utile ai fini statistici e per identificare i conii delle singole serie. Dobbiamo

²² Cfr. *supra*, n. 19.

quindi essere grati al Museo di Cracovia ed augurarci che sempre più musei seguano questo esempio per una sempre maggiore conoscenza della ricca problematica della monetazione romana repubblicana.

GIOVANNI GORINI

A. MARCHETTA, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1987, pp. 422 («Studi Storici», n.s. vol. XII, fasc. 174-177).

Volume di difficile lettura, dedicato a una meticolosa e complessa disamina dell'ultimo capitolo delle *Historiae adversus paganos* di Orosio (VII, 43, 1-20), dove lo storico riporta il celebre discorso narbonese del re goto Ataulfo. Lo scopo è dimostrare l'autenticità di tale documento, coglierne il vero significato, aprire un nuovo spiraglio sulla storia ideologica dei rapporti romano-barbarici, arrivare a una più precisa valutazione della concezione storica di Orosio (p. 5).

Partendo da questa premessa, l'a. confuta punto per punto gli argomenti addotti dagli studiosi per negare ad Ataulfo la paternità del discorso, ma insieme riconosce inadeguati i tentativi fatti per provarne l'autenticità. Qualora invece si comprenda il senso reale delle parole del re goto (contribuire alla salvezza della *Romania* non costituisce un atto di sottomissione a Roma, bensì un mezzo per diventare il capo e la guida di un impero universale in cui l'elemento romano avrebbe rappresentato il diritto e quello gotico la forza militare) e lo si confronti con l'opposta interpretazione orosiana (per intervento della divina Provvidenza e attraverso la moglie Galla Placidia, Ataulfo rinuncia al progetto di abbattere la *Romania*, si muta in filoromano e difensore dell'impero), ogni dubbio sul fatto che Orosio possa aver inventato il discorso dovrebbe scomparire.

Confermata, con questa e altre argomentazioni, l'autenticità, il M. interpreta la figura di Ataulfo e la sua politica sino al matrimonio con Galla Placidia (gennaio del 414 d. C.), narra le vicende successive, torna al significato del discorso, esamina la posizione di Ataulfo nei confronti dei Galloromani, dei Goti, di Galla, riprende il programma narbonese per sottolineare alla fine che il discorso ataulfiano rappresenta una acuta intuizione, la quale anticipava quelli che un giorno sarebbero stati gli esiti di un incontro tra Romanesimo e Germanesimo: la feconda collaborazione (p. 228).

Seguono molte pagine opportunamente riservate all'ideologia storico-politica di Orosio. Nella questione dei rapporti romano-barbarici lo storico spagnolo mostrerebbe un atteggiamento più conciliante, ma in ogni caso non si può parlare di filobarbarismo. L'interpretazione orosiana del discorso ataulfiano è la prova che Orosio, chiuso nel più tradizionale nazionalismo romano, vede solo il barbaro che si piega a Roma, chiede pace e offre soldati. Dopo la sconfitta di Valente ad Adrianopoli, al Romanesimo e al Cristianesimo, due poli complementari e reciprocamente necessari, si aggiunge il 'Barbaresimo': quest'ultimo elemento va eliminato, nel senso che per Orosio i barbari dovevano entrare nell'impero annullando la propria dignità morale e sociale. L'antibarbarismo non sarebbe innato nello storico, ma imposto «dagli assiomi di un romanocentrismo teologico» (p. 319).

Per concludere, secondo il M. la civiltà medioevale nacque dall'interazione tra Romanità, Cristianità e Germanesimo, proprio ciò che Orosio combatteva. Non lo storico cristiano, ma Ataulfo è da annoverare tra i «founders» del Medioevo, perché sua è l'idea che *vires* gotiche e *leges* romane debbano incontrarsi per formare il nuovo mondo romano-barbarico, sostenuto dalle giovani forze barbariche e alimentato dalla civiltà romana (pp. 364-367).

MARIA CAPOZZA

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

IL SEMINARIO DI STUDI CLASSICI «L'IDEA DEL COMICO E LA COMMEDIA DALL'ANTICHITÀ AL RINASCIMENTO»

Dal 5 al 7 ottobre 1989 la Delegazione siracusana di Cultura Classica «Renato Randazzo» ha organizzato a Siracusa il I Seminario di Studi Classici, che ha avuto per tema *L'idea del Comico e la Commedia dall'Antichità al Rinascimento*. Diamo un panorama molto breve e, quindi, incompleto degli interventi dei relatori, che hanno suscitato notevole attenzione e vivaci dibattiti.

— Prof. G. Monaco, commissario straordinario dell'INDA.

Ha aperto i lavori del Seminario con un intervento nel quale ha tracciato un rapido quadro delle problematiche gravitanti intorno al concetto di *γελοῖον*, analizzando sinteticamente il problema della sua definizione teorica e ricordando in una breve rassegna le notizie aristoteliche (*Poet.* 1448, *Rhet.* 1371 e 1419) sul *γελοῖον* e sulle sue partizioni, tentate dal filosofo, ma delle quali abbiamo solo la notizia data dallo stesso Aristotele (*Rhet.* 1419 εἰρηται πόσα εἶδη γελοίων ἐστὶν ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς), e ciceroniane (*De orat.* II, 54, 218 ss.). L'oratore ha rilevato la difficoltà di definizione del *γελοῖον* al fine di fondare una teoria parallela a quella del tragico, difficoltà già avvertita da Cicerone nei confronti dei teorizzatori greci: «sed qui eius rei rationem quandam conati sunt artemque

tradere, sic insulsi exstiterunt, ut nihil aliud eorum nisi ipsa insulsitas rideatur» (*De orat.* II, 217). Ma al tempo stesso ha ribadito la legittimità di una ricerca delle basi teoriche per tentare una definizione del *Comico* e l'analisi delle forme teatrali nelle quali il comico si è manifestato.

— Prof. D. Del Corno, Università di Milano, *Appunti sul comico in teatro*.

Dopo avere preliminarmente definito il limite dell'indagine e il «comico» in una prospettiva volutamente restrittiva come «l'elaborazione letteraria di ciò che suscita il riso, ossia del ridicolo», l'oratore ha giustificato la legittimità di tipo storico di una tale definizione, attraverso l'analisi dei campi semantici dei termini *γελοῖος* e *κωμικός*. Lo studioso si è quindi posta la domanda se del «Comico» così inteso si possa conseguire una teoria, come è avvenuto per il tragico. La risposta è che la teorizzazione generale del comico è estremamente precaria e si impone, quindi, la necessità di procedere in una serie di rilevamenti di fatto, per individuare la *tipologia* del comico, senza pretendere di dare un sistema organico e compiuto.

Sulla scorta di Baudelaire sono state identificate due categorie di comico: a) il comico significativo; b) il comico assoluto. L'oratore è quindi passato a definire: 1) la maniera del comico; 2) i modi e gli strumenti; 3) le cause; 4) la natura del piacere del comico.

In conclusione il prof. Del Corno ha cercato di individuare il momento in cui il comico ritrova e inventa consapevolmente gli strumenti per far ridere e le

condizioni storiche che hanno propiziato questo processo in Atene nel V secolo.

— Prof. U. Albini, Università di Genova: *Recenti spettacoli su Aristofane*.

Gli interventi sono tutti calati nella prassi teatrale e rivolti a mettere in rilievo alcuni punti attinenti alla messa in scena di Aristofane. Premesso: 1) che noi abbiamo perduto il senso di un testo aristofanico, perché abbiamo scisso nettamente la *situation comedy* dalla farsa, divaricando ciò che in Aristofane era una cosa sola; 2) che non disponiamo di attori che sappiano essere *clowns*, funamboli, ballerini, atleti, attori, cantanti (come, ad es. deve avvenire nelle *Vespe* per un tempo di recitazione di quattro minuti), sicché non possiamo adoperare integralmente il testo di Aristofane, ma o lo recuperiamo nella *parola* o nei *gesti*; 3) che non recupereremo mai il comico dei giochi di parole e dei dialetti; l'oratore ha concluso indicando come primaria la valenza spettacolare del comico di Aristofane, sicché oggi si può puntare anche su uno solo degli elementi comici e riuscire bene. Tre *video-tapes* hanno esemplificato, poi, tre modi di porre Aristofane in scena:

1) Aristofane interpretato da mimi: *I Cavalieri*, il classico colpo di stato, come avviene nei paesi sud-americani, regia di un esule guatemalteco, Gonzales. Spazio teatrale piccolo e chiuso.

2) Il comico degli oggetti: *Pluto*, realizzato a Milano. Bisogna inventare una nuova situazione teatrale e inventare gli oggetti. Ad es. nella scena in cui Cremilo deve parlare con la moglie, la casa è rappresentata da una vecchia automobile.

3) Il comico corale e spettacolare: *W la Pace*, realizzato da Trionfo e Albini. Ad es. c'è una grande scena da saloon del Far West, perché la guerra ha coinvolto tutti, è la guerra di tutti contro tutti.

— Prof.ssa G. Petrone, Università di Palermo: *La commedia latina: il comico di idee. Alcune riflessioni sulla commedia plautina*.

La relatrice, attraverso la individuazione del rapporto oppositivo *amore/denaro* nella commedia plautina, anche oltre gli originali greci, ha posto le premesse per un'analisi delle commedie plautine sul ter-

reno concreto della cultura romana della 2ª metà del III sec. a. C. In molte commedie plautine l'amore è insidiato dalla mancanza di denaro, che risulta elemento necessario al suo godimento. Questo in termini narratologici proppiani si può definire «un danno iniziale». Le mancanze iniziali sono in verità due: denaro e donna. Questa mancanza iniziale determina il programma narrativo: alla fine il giovane, generalmente per mezzo del servo e attraverso un intrigo complesso, in cui denaro e donna sono intercambiabili, avrà l'uno e l'altra.

Tutto ciò corrisponde alla opposizione etica fra amore e denaro. La soluzione della vicenda in certi casi porta al matrimonio, se la ragazza amata è da marito: anche in questo caso la coppia amore/denaro funziona, basta sostituire «amore» con «matrimonio». Si avrà la coppia dote-/matrimonio. Anche in questo caso non si tratta solo di griglia narrativa, ma bisogna richiamarsi al contesto specifico della Roma di Plauto. Allora è possibile scorgere che Plauto ha anche operato una trasformazione «etica» dei modelli. Non si tratta, quindi, di realizzare una traduzione artistica, ma anche una traduzione culturale «che attualizzi, renda comprensibili, accettabili, e integri trame che nascono con marche diverse, in un' differente orizzonte morale e culturale». La dimostrazione di questa posizione è avvenuta attraverso l'analisi dell'*Anulularia*, la commedia dell'*avaritia*, e del *Trinummus*, la commedia della *luxuria*. La conclusione che se ne trae è che il denaro, la *res patria* è importante, ma bisogna farne un giusto uso.

Questo livello etico determina la sequenza delle scene, che devono portare al ristabilimento dell'ordine (Euclide deve correggere la sua *avaritia*, Lesbionico la sua *luxuria*). È l'includibilità dei principi etici, dei comportamenti sanciti come normali, ad impostare e a rendere necessaria la trama di una commedia. Ma questo significa riconoscere a Plauto dei contenuti e delle idee, e ammettere nella sua comicità quello che gli è stato sempre negato: la disposizione a fare una commedia di idee. Le stesse conclusioni si possono ri-

cavare dall'analisi della coppia oppositiva *Fides/Frustratio (mendacium)*, nel senso che mai le *frustrationes* e i *mendacia*, che pur hanno gran parte nelle commedie plautine, scalfiscono il dominio della *Fides*, di cui essi, per così dire, rappresentano l'aspetto complementare. La conclusione che si deve accettare è, quindi, che anche in questo caso il comico plautino è l'esplorazione della relatività del mondo, la messa a nudo non critica, ma lucida, delle possibilità del sistema, cioè l'espressione di un mondo culturale.

— Prof.ssa D. Perocco, Università di Venezia, *Il Comico rinascimentale: dal testo alla corte*.

Le lezioni hanno evidenziato un parallelo tra teoria e prassi del comico nella cultura cinquecentesca. Muovendo dalle indispensabili premesse aristoteliche e ciceroniane, che sono la base della riflessione rinascimentale sul comico, sono stati analizzati testi di Castiglione, Vincenzo Maggi e Castelvetro, che hanno offerto la possibilità di considerare le mutazioni cui la prassi del comico e quella da essa diversa del riso vengono sottoposte nel corso del secolo. In particolare i testi esaminati hanno mostrato lo spostamento da una versione conciliativa e «urbana» del principio comico verso una valenza sempre più esplicitamente antagonista, che si colora in Castelvetro di tinte percepibili di polemiche religiose.

Quanto alla messa in opera delle teorie comiche in testi cinquecenteschi, lo spettro ha compreso i seguenti esemplari: *Mandragola* e *Clizia* del Machiavelli, *Lena* dell'Ariosto, le *Novelle* del Bandello. In tal modo sono stati coperti quegli esiti formali (appunto il teatro e la novella) che sono i più naturali depositari della tradizione del comico. Parallelamente a quanto indicato nella sezione teorica, è stata sottolineata una visione sempre più massicciamente connotata nell'ambito di un contrasto antropologico, che è contemporanea e strettamente connessa alla riduzione della mobilità sociale e al coevo irrigidirsi delle pratiche normative.

SEBASTIANO AMATO

GARE E CONCORSI

CERTAMEN LATINUM SYRACUSANUM

L'11 maggio 1989 ha avuto luogo la cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della terza edizione del «Certamen Latinum Syracusanum», nel corso della quale il Presidente della Commissione giudicatrice, prof. G. Del Re, ordinario di Chimica teorica all'Università di Napoli, ha parlato sul tema *Scienza moderna e cultura classica*. Alla gara hanno preso parte 168 concorrenti e sono risultati vincitori nell'ordine: R. Milazzo, del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; R. Maggini, del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; G. Cinà, del Liceo Scientifico «Einaudi» di Siracusa; F. Dugo, del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; G. Brusca, del Liceo Classico «Megara» di Augusta.

Nella gara riservata agli alunni del biennio sono riusciti vincitori nell'ordine: M. Germanà, del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa; C. De Sanctis, del Liceo Scientifico «M. Curie» di Giulianova.

CERTAME «ARCHIMEDE» DI FISICA

L'11 maggio 1989 ha avuto luogo anche la cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della I edizione del «Certame 'Archimede' di Fisica», organizzato dalla delegazione siracusana «R. Randazzo» col patrocinio del Liceo Classico «T. Gargallo» e del Liceo Scientifico «L. Einaudi» di Siracusa. La cerimonia è stata abbinata a quella del Certamen Latinum Syracusanum. Sono risultati vincitori nell'ordine: F. Fazzino, M. Aloisio, G. Ricciardetto, G. P. Rubera del Liceo Scientifico «Einaudi»; G. Consoli del Liceo Scientifico «Corbino».

VENT'ANNI DELLA «ANTICKÁ KNIHOVNA» (BIBLIOTECA CLASSICA) 1969-1989

In Cecoslovacchia c'è un grande interesse per l'antichità, il comune fondamen-

to della cultura e della civiltà europea. All'antichità sono dedicati studi universitari, presso l'Accademia delle scienze ceca e quella slovacca esistono istituti che si occupano dello studio dell'antichità greca e romana e della cultura latina e greca medioevale. Nei teatri si moltiplicano rappresentazioni di drammi greci e romani, in diverse case editrici, per esempio Odeon, Lyra Pragensis, Vyšehrad e altre, vengono pubblicate le opere greche e latine in traduzione. Un'attenzione speciale merita la collana intitolata «Antická knihovna» (Biblioteca classica) pubblicata dalla casa editrice Svoboda dal 1969. L'obiettivo di questa collana è di pubblicare tutte le opere greche e latine antiche, che ancora oggi possono dirci qualcosa, in traduzioni moderne con introduzioni scientifiche, commento e indici. Fino ad oggi sono usciti 59 volumi: Marco Aurelio, Ovidio (tutto), Luciano (fino adesso 2 volumi), Seneca: *Lettere* (i *Dialoghi* usciranno nel 1990), Senofonte (3 volumi, un quarto è in preparazione), Cicerone (per ora 2 volumi), Virgilio (tutto), Petronio, Epitteto, Livio (in 6 volumi), Lucrezio, Giovenale, Arriano, Cesare (tutto), Catullo, Tibullo, Propertio, Plinio il Vecchio, Pausania (2 volumi), Svetonio, Artemidoro, Tacito (tutto), Sofocle (tutto), Erodiano, Lucano, Esopo e tutti gli altri favolisti, Cornelio Nepote, scrittori erotici, Enea Tattico e altri scrittori sull'arte di guerra, Teocrito e gli altri bucolici, panegirici romani, atomisti, Euripide (tutto), Plauto (tutto), Vitruvio, lirici greci, Menandro, *Antologia Palatina*, *Scriptores historiae Augustae*, Aristotele (1 volume), Appiano, Plutarco (*Moralia*, finora 1 volume), Plinio il Giovane. La tiratura è molto alta specie per Ovidio, Epitteto, Virgilio, Lucrezio, Giovenale, Petronio, Cesare, Pausania: perfino un'opera così specialistica come Vitruvio è uscita in 13.000 copie! Alcuni volumi hanno avuto una seconda edizione.

VÁCLAV BAHNÍK

Membro della giuria del «Certamen Catullianum» di Verona

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Secondo una formula che si è rivelata felice, il Convegno di studi tenuto l'11 novembre 1989 nell'Aula Magna dell'Università di Lecce in abbinamento all'assemblea annuale della nostra Associazione, ha avuto come tema la civiltà antica del territorio: «Aspetti della storia del Salento nell'antichità».

Il primo saluto ai convegnisti è stato porto dall'animatrice di tutto il convegno, la prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce, presidente della Delegazione, che ha ringraziato sia le autorità intervenute sia gli enti che hanno collaborato alla realizzazione di questo incontro, testimonianza della vitalità di una Delegazione sorta appena tre anni fa. Sono stati letti anche telegrammi e lettere di adesione del Rettore dell'Università di Potenza, prof. Fonseca, del Ministro della P.I. Mattarella, del Presidente del Senato Spadolini e degli on. Forlani e Natta. Successivamente hanno dato il benvenuto ai soci il Rettore dell'Università di Lecce prof. D. Valli, il Sindaco di Lecce dott. Florvaglia, il Presidente dello SNALS prof. A. Mignolo e il Preside della Facoltà di Lettere dell'Università, prof. F. Tarentino.

La mattinata ha visto susseguirsi relatori che hanno illustrato aspetti filologici e letterari della grecità nel Salento. Il prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, parlando su *La gloria del Salento bizantino*, l'ha identificata nel monastero di San Nicola di Casole e nella sua biblioteca e ha tracciato i profili dei maggiori poeti bizantini della Terra d'Otranto: Nicola Nettareo, Giovanni Grasso, Nicola d'Otranto, Giorgio di Gallipoli. Alla peculiarità dei *Manoscritti omerici nell'Italia meridionale* è stata dedicata la relazione del prof. G. Cavallo dell'Università «La Sapienza» di Roma. Omero, che è assente dai codici italiani a tutto il IX sec., compare successivamente — come p. es. nel ms., ora diviso tra Roma e Madrid, dei cosiddetti Scolii B all'*Iliade* — soprattutto sotto forma di strumentari e materiali didattici che conservano una tradizione (e anche lezioni) provinciale eccentrica rispetto a Bisanzio.

Nell'età degli ultimi Normanni e dei primi Svevi viene introdotto il nuovo Omero, da Bisanzio stessa: promotori di questa nuova diffusione del testo, documentata da vari mss. dell'Italia meridionale, furono Nicola di Casole e la sua cerchia. Fino al sec. XII anche l'aspetto materiale del libro mostra la continuità di un modello mediterraneo senza che si imponga quello di Costantinopoli; successivamente questa continuità si rompe.

Il prof. G. Prato dell'Università di Padova, parlando di *Italia meridionale e Grecia: i manoscritti a confronto*, ha preso in esame le caratteristiche dei mss. greci dell'Italia meridionale, che fino al sec. XIV riflettono in prevalenza interessi liturgici e teologici, mentre l'interesse per la tradizione classica subentra più tardi. Per illustrare la difficoltà di localizzare con sicurezza mss. nell'Italia meridionale, il relatore ha poi messo a raffronto una serie di particolarità paleografiche e codicologiche di tali mss. che ricorrono identiche in codici della Grecia e dell'Epiro, per concluderne che la localizzazione dei mss. greci rimane un problema cruciale che mette in dubbio quelle che sembravano certezze sulla provenienza italiana dei codici.

La relazione su *Orazio e la Puglia* del prof. R. Scarcia dell'Università di Roma «Tor Vergata» si è risolta in un'acuta e convincente interpretazione del *Calaber... hospes* che figura nell'aneddoto inserito nell'*Epist.* I, 7, 13-19 di Orazio. *Kalabros* è documentato come glossa tarantina per indicare il guardiano dei porci, che caratterizza, dalla visuale della ricca Taranto, gli abitanti del Salentino come rozzi. Nel passo oraziano crea un efficace contrasto con l'atteggiamento di generosità regale di Mecenate. Ed è pensabile che si tratti dell'adattamento di una citazione tratta da qualche commedia.

Nel pomeriggio il prof. M. Lombardo dell'Università di Lecce ha parlato su *Greci e Messapi nel V sec. a. C.: fonti, eventi e processi storici*. Dopo una premessa metodologica sull'incommensurabilità della documentazione letteraria e archeologica, il relatore si è soffermato sul carattere di discontinuità diacronica e sincronica del

rapporto tra Greci e Messapi quale si può ricostruire dalle fonti letterarie e dai reperti dell'archeologia. Dagli accenni in Erodoto e Diodoro come anche nella *Politica* di Aristotele si ricava che tensioni confinarie tra i Messapi e Taranto portarono intorno al 470 a. C. a una sconfitta dei Tarantini, che a sua volta provocò un cambiamento politico all'interno della città. Questi dati si possono integrare e commisurare con quelli archeologici in un medesimo orizzonte storico nel quale per i Messapi i contatti con Taranto occupano un ruolo fondamentale anche se non esclusivo.

Analogo il tema della relazione del prof. F. D'Andria dell'Università di Lecce, *Greci e Messapi nella documentazione archeologica*, che ha illustrato le più importanti e più recenti ricerche e scoperte archeologiche (accompagnando l'esposizione con la proiezione di numerose diapositive) per dare una risposta al problema perché il Salento, pur investito dal commercio miceneo, non ha conosciuto la colonizzazione greca. La risposta va cercata nell'incremento demografico come è testimoniato dalla vastità e complessità degli insediamenti (p. es. quello di Cavallino) e dai contatti con il mondo greco ed epirota, contatti che però non rappresentano carattere di evoluzione, ma piuttosto di discontinuità. L'elemento greco non può integrarsi con la base messapica.

Alla sera i partecipanti al convegno sono stati ospitati dal Circolo cittadino di Lecce dove è stato offerto un cocktail dall'amministrazione comunale della città e dove hanno potuto ascoltare un concerto di canti in grecanico e in dialetto salentino eseguiti dal 'Gruppo Grecanico Salentino'. Il concerto è stato preceduto da una panoramica dei poeti e scrittori della grecità salentina presentata dal prof. R. Aprile di Calimera.

L'assemblea del 12 novembre è stata preceduta dalla relazione culturale del prof. Giannini dell'Università di Lecce su *Il rapsodo e alcuni vasi del museo Castromediano*. Tre vasi a figure rosse, un cratere a colonnette (nr. 601) del Pittore del frutteto) una pelike (nr. 573) del pittore di Syri-

skos e un cratere a calice (nr. 726), hanno in comune la rappresentazione di un uomo con un bastone e una lira, oppure di un uomo che ha un bastone ed è associato a un altro uomo con la lira. Questa iconografia offrirebbe la possibilità di trovare un sostegno per una delle due etimologie antiche, che connette $\rho\alpha\psi\omega\delta\delta\acute{o}\varsigma$ con $\rho\acute{\alpha}\beta\delta\delta\acute{o}\varsigma$, della quale il relatore ha tracciato la storia prendendo in esame le testimonianze letterarie, per inserire la nascita del termine in una situazione storica ben precisa, quella dell'Atene del VI-V sec. a. C. Sulla dotta conferenza si è aperto un dibattito con numerosi interventi.

I lavori dell'assemblea sono stati aperti dal Presidente prof. M. Gigante che ha letto una mozione, originata dalla denuncia di episodi di distruzione, che auspica che si prendano misure per la tutela e la valorizzazione del patrimonio degli insegnanti messapici. La mozione è stata approvata dall'assemblea. Quindi il Presidente ha riferito sul Congresso della FIEC tenuto a Pisa dal 23 agosto al 1° settembre 1989 e ha informato che il prossimo convegno avrà luogo a Quebec nel 1994. L'assemblea primaverile dell'AICC del 1990 si svolgerà a Saint-Vincent, mentre per la primavera del 1991 c'è una proposta di Trieste. Per l'autunno 1990 la sede potrebbe essere Santa Severina, in connessione con Lamezia Terme.

Nella sua relazione il Segretario Nazionale prof. R. Pesaresi ha ringraziato i conferenzieri, i consoci di Lecce, in particolare la prof. D. Liuzzi. Ha poi riferito su varie iniziative promosse nel quadro o con la collaborazione dell'AICC: il «Certamen Peloritani»; la tavola rotonda tenuta a Santa Severina il 23 settembre 1989 sul teatro classico con una lezione del prof. F. Amoroso dell'Università di Palermo e con una rappresentazione delle *Eumenidi*; il convegno di aggiornamento sulla didattica delle lingue classiche organizzato dall'Università Salesiana a Palermo dal 27 ottobre al 1° novembre 1989; il convegno su «Virgilio e Augusto» che si terrà a Napoli dal 17 al 19 novembre 1989; un convegno previsto a Pontedera per il 17 e 18 febbraio 1990 sul tema

«L'insegnamento della storia nel biennio superiore»; un convegno di studi, che precederà il 7 maggio 1990 l'assemblea di Saint-Vincent e che avrà per argomenti: «L'héritage classique» e «Il ruolo delle discipline classiche nella civiltà post-industriale»; il convegno nazionale di studi su «La pace nel mondo antico» che si svolgerà a Torino dal 9 all'11 maggio 1990.

Il prof. Pesaresi ha informato i soci che le Delegazioni ammontano ormai a 75. Ha voluto poi ricordare, invitando l'assemblea a osservare un minuto di silenzio, alcuni soci scomparsi recentemente: il prof. G. Rambelli (Pavia), il dott. F. Stefanini (Viterbo) e il preside P. Polo (Viterbo).

Passando a trattare il problema del biennio unico, il Segretario ha ricordato le conclusioni dell'assemblea di Padova della primavera 1989 e i non pochi segni di un risveglio di interesse per la cultura classica, fra i quali in particolare la mozione di 81 parlamentari in favore del ritorno del latino nella scuola, a cominciare dalle elementari (un fatto che deve spingere alla riconsiderazione del posto del latino nella scuola media inferiore) e l'incontro di Siena, promosso dal Rettore dell'Università, prof. L. Berlinguer, sul tema «L'uomo moderno ha bisogno della cultura classica?». Tale incontro ha visto gli interventi dell'on. Andreotti, del cardinale A. Silvestrini, dell'on. A. Natta, del fisico prof. G. Toraldo di Francia, dell'ing. C. De Benedetti, dell'attore e regista G. Sbragia, del cantautore prof. R. Vecchione. Il prof. Pesaresi ha portato altre testimonianze, soprattutto echi della stampa, della diffusa e rinnovata attenzione per il mondo classico e ha concluso citando una testimonianza su un grande maestro, Concetto Marchesi, non senza rivolgere un commosso saluto ai suoi vecchi scolari del liceo «G. Palmieri» di Lecce.

Rifacendosi anch'egli all'incontro di Padova, il prof. Gigante ha proposto la stesura di una pro-memoria da inviare al Sottosegretario alla P.I. on. B. Brocca, per ricordargli i suoi impegni di contattare e coinvolgere l'AICC nell'elaborazione dei programmi per la scuola media supe-

riore, mentre la prof. R. Calderini del Direttivo Nazionale dell'AICC ha ricordato che alla Conferenza Nazionale sulla Scuola sono stati inviati vari enti, ma non l'AICC e perciò ha chiesto che essa non sia ignorata.

Prima che si aprisse il dibattito, la Tesoriera Nazionale, prof. M. Mocci Cosenza, ha comunicato l'attuale stato di cassa (Lire 27.746.554 al 18 ottobre 1989) e ha raccomandato di inviare sempre tre elenchi dei soci che hanno versato la loro quota: uno alla Tesoreria Nazionale, uno alla Segreteria Nazionale e uno all'editore. Gli elenchi e le ricevute dovranno essere completi dei dati necessari per identificare i soci che hanno diritto di ricevere la rivista. Le nuove quote sociali per il 1990 proposte dal Direttivo sono di Lire 20.500 per soci ordinari e di Lire 15.600 per soci studenti. Sulle quote versate dai soci ordinari le Delegazioni tratteranno Lire 2.400 e invieranno alla Tesoreria Nazionale Lire 18.100. Le proposte del Direttivo sono state approvate dall'assemblea.

Si è aperto quindi un denso e vivace dibattito sull'insegnamento del latino. Sono intervenuti il Vice-provveditore agli Studi di Lecce dott. A. Cardinale che ha insistito sulla necessità di provvedimenti normativi, ma anche di una presa di coscienza della società su questi problemi; il Preside prof. F. Tarantini del Liceo «G. Palmieri» di Lecce che ha parlato su «Alterità e modernità della funzione classica»; la prof. M. T. Ingresso De Giorgi che ha sottolineato l'inversione di tendenza col ritorno del latino nella scuola media sulla base di esperienze fatte in Italia e all'estero. Il prof. D. Del Corno dell'Università Statale di Milano, membro del Direttivo Nazionale, ha segnalato la notizia che a partire da ottobre in due licei di Leningrado è stato introdotto lo studio del latino e del greco. Il prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, reduce da un viaggio di conferenze in Brasile, ha portato il saluto dei colleghi dell'Associazione Brasiliana di Cultura Classica e la loro richiesta di un gemellaggio con l'AICC. Ha poi sottolineato come ancora nella commissione Brocca non ci sia nes-

sun classicista, ricordando l'impegno preso dall'on. Brocca di consultare l'AICC e la necessità di un ritorno del latino nella scuola media inferiore. Sulla necessità di tenere presente l'insegnamento del greco senza il quale quello del latino non avrebbe senso ha insistito il prof. R. Labellarte (Bari), mentre il prof. G. Braidì (Modena) ha suggerito di elevare una protesta perché non solamente nessun rappresentante dell'AICC è stato chiamato a far parte della commissione Brocca, ma neppure uno dell'Accademia dei Lincei o dell'Istituto Veneto. Ha poi proposto che si istituiscano corsi di sostegno nel liceo classico e, per il Direttivo Nazionale dell'AICC, che ne sia allargato il numero dei consiglieri. La prof. R. Calderini ha proposto di votare subito la mozione sul mancato invito alla Conferenza Nazionale della Scuola e di preparare una mozione che assorba anche quella preparata sul latino dalla Delegazione; da parte sua il Preside prof. C. Buzzi (Viterbo) ha presentato una mozione che chiede che la commissione Brocca sia sciolta. Sono intervenuti ancora l'avv. G. B. Todeschini (Genova) sull'importanza del latino come lingua internazionale, la prof. M. E. Consoli (Lecce) sul progetto del CIDI per la didattica del latino nel ginnasio superiore, il prof. E. Monastero (Lecce) sulle sue esperienze di insegnante. Il prof. R. Simone (Castellvenere) ha proposto che si valorizzi di più il lavoro dei soci e che tutte le Delegazioni tengano iniziative pubbliche, mentre l'AICC dovrebbe impegnarsi per un'assemblea nazionale di tutte le Delegazioni. Il Preside prof. G. Reho (Otranto) ha ricordato come l'introduzione del latino nella scuola unica comporti problemi concreti di orario e pertanto possa essere realizzata soltanto nelle classi a tempo prolungato (da 30 a 36 ore); è necessario un esame finale.

Esaurito il dibattito, è stata messa ai voti la prima mozione che è approvata a maggioranza (1 voto contrario, 1 astenuto) nel seguente testo:

Il Consiglio Direttivo dell'AICC ricorda al Sottosegretario On.le Brocca che nell'Assem-

blea di Padova del 29-30 aprile 1989 egli, nella sua qualità di Presidente della Commissione per i programmi della Media superiore, si impegnò a contattare e coinvolgere l'AICC nell'elaborazione delle strutture della Scuola Secondaria,

L'Assemblea dell'AICC del 12 novembre 1989 a Lecce gli ricorda l'impegno e chiede di essere consultata e invitata alla prevista Conferenza sulla Scuola del 29 gennaio - 3 febbraio 1990.

Anche la seconda mozione, sull'insegnamento del latino nella scuola media inferiore, è stata approvata a maggioranza, con una astensione:

I soci dell'AICC riuniti in Lecce il 12 novembre 1989,

PRENDONO ATTO con soddisfazione del risveglio dell'interesse degli studiosi e dell'opinione pubblica per l'insegnamento del latino fin dalle prime classi della scuola statale,

RITENGONO che non sia opportuno istituire questo insegnamento a livello di scuola elementare per ovvie ragioni, ma

AUSPICANO che tale insegnamento sia ripristinato nella scuola media inferiore,

SONO DELL'OPINIONE che tutta la scuola media inferiore attuale debba essere ripensata in modo da renderla ben diversamente funzionale sia per gli alunni che proseguono gli studi, sia per quelli che si prefiggono traguardi più immediati,

CONFERMANO che il Ginnasio - Liceo Classico deve rimanere scuola di cultura generale con prevalenza delle materie umanistiche in modo da mantenere in Italia la trasmissione della cultura classica anche a livello di divulgazione e con l'efficacia formativa che tutti la riconoscono.

Data l'approvazione della mozione n. 1, il Preside Buzzi ha ritirato la sua. Il prof. Gigante ha chiuso i lavori dell'assemblea con un caloroso ringraziamento agli organizzatori e ai soci convenuti.

È seguito il pranzo sociale offerto nell'Hotel Tiziano, dopo il quale i convegnisti hanno potuto partecipare a una visita guidata della Chiesa di S. Maria a Cerrate, dove si sono trattenuti fino al tramonto.

AOSTA

Sono iniziate le conferenze mensili organizzate per l'anno 1989-90 dalla Delegazione valdostana nel salone delle manifestazioni del Palazzo Regionale di Aosta:

— 6 ottobre 1989: prof. C. Beduschi dell'Università di Trento, *La legge e il diritto: due concezioni a confronto*; 17 novembre 1989: prof. D. Paunier delle Università di Losanna e di Ginevra, *Overture et résistance à la romanisation dans les Alpes Suisses*; 14 dicembre 1989: prof. G. Bamonte dell'Università di Roma, *Autodeterminazione delle minoranze etniche indigene in America Latina* (con diapositive); 12 gennaio 1990: prof. G. Gullini dell'Università di Torino, *Scienza e architettura nella Grecia d'Ocidente*.

BRESCIA

La Delegazione di Brescia, ha iniziato l'attività dell'anno sociale 1989-90, con due conferenze:

— 13 ottobre 1989: dott. C. Stella, Ispettrice dei civici musei, *Il tardo antico a Brescia* (l'iniziativa è stata presa in collaborazione con l'Ateneo di Brescia e la Società Dante Alighieri); 26 ottobre 1989: dott. G. Martinelli dell'Università di Genova, *Motivi originali nei discorsi dell'opera di Cassio Dione*.

CARRARA

Il giorno 21 dicembre 1989 presso la sede del Liceo Classico «Reperti» di Carrara si è costituita la nuova delegazione dell'AICC per la provincia di Massa Carrara. Nella prima riunione l'assemblea dei soci ha provveduto ad eleggere il proprio direttivo, che risulta così composto: Presidente prof. G. C. Mollignoni, Preside del Liceo Classico «E. Reperti» di Carrara; Segretaria prof. A. P. Tavarelli, del Liceo Classico «P. Rossi» di Massa; Tesoriera prof. E. Tirone, del Liceo Scientifico «G. Marconi» di Carrara; Consiglieri prof. R.

Cioppi, del Liceo Classico «E. Reperti» di Carrara; dott. M. A. Vinchesi, della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

CASTROVILLARI

La Delegazione di Castrovillari, della quale è presidente il prof. L. Di Vasto e segretario il prof. C. Torsello, ha realizzato le seguenti iniziative:

— 17 dicembre 1988: viaggio a Coenza, in pullman, di studenti del Liceo Classico di Castrovillari per assistere alla rappresentazione del «Don Carlos», di G. Verdi; 6 aprile 1989: conferenza del prof. G. Givigliano dell'Università della Calabria, *La Calabria romana*; 22 aprile 1989: conferenza della prof.ssa G. De Sensi Sestito dell'Università della Calabria, *Sibari, Turi e i problemi del territorio*; 21 ottobre 1989: manifestazione culturale su *Musica e poesia antica e moderna*, durante la quale sono stati eseguiti da alunni e ex-alunni del Liceo Classico «Garibaldi» di Castrovillari brani di Bach-Busoni, Schumann, Giuliani, Debussy e sono stati letti da due studenti del Classico frammenti di Saffo e carmi di Catullo, in traduzione italiana; poeti di Castrovillari e della zona, inoltre, hanno letto loro componimenti, alcuni ispirati a realtà culturali magno-greche.

CHIETI

La Delegazione di Chieti dell'AICC, la Provincia e il Comune di Chieti, in collaborazione con la fondazione «Il Vittoriale degli Italiani» hanno organizzato una serie di manifestazioni per onorare Francesco Paolo Michetti nel sessantesimo della morte. Il 26 settembre 1989 nel ridotto del Teatro Marrucino la dott. M. G. Toluomo Speranza ha parlato su *Il percorso artistico di F. P. Michetti*; è seguita la presentazione della mostra iconografico-documentaria (sistemata nella Pinacoteca C. Barbella) da parte del dott. E. Di Carlo. Il 6 ottobre 1989 la dott. P. Sorge ha tenuto una conferenza su *F. P. Michetti e il Cenacolo di Francavilla*, seguita dalla proiezione

di un filmato sul Cenacolo di Francavilla a cura della RAI-TV.

CREMONA

Numerose le forme di attività culturale promosse nel corso dell'annata 1988-89 dalla Delegazione presieduta dal prof. P. M. Mainardi:

— 9 novembre 1988: prof. D. Del Corno dell'Università Statale di Milano, *Il mito di Edipo nella tragedia di Sofocle*; 27 gennaio 1989: prof. P. M. Mainardi, Presidente della Delegazione AICC di Cremona, *Ombre e luci dell'impero nella storiografia di Tacito*; 15 febbraio 1989: prof. A. Colombo dell'Università di Pavia, *Politica e diritto in Cicerone*; 14 marzo 1989: prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *Il pubblico del teatro di Seneca*; 14 aprile 1989: proff. D. Del Corno e L. Zucchelli, *Un nuovo modo di accostare i classici greci*; 18 maggio 1989: prof. I. Lana dell'Università di Torino, *L'idea della pace in Aristotele, Cicerone e S. Agostino*.

Dal 21 al 25 aprile 1989 è stata effettuata, con un buon numero di partecipanti, una gita culturale a Napoli (con visita guidata dell'Officina dei papiri ercolanesi) e agli scavi archeologici di Ercolano e di Pompei.

Il 16 maggio 1989 si è proceduto all'elezione del nuovo Direttivo della Delegazione, della quale sono stati riconfermati tutti i membri uscenti ad eccezione del prof. G. Mainardi, che ha espresso il desiderio di essere esonerato dall'incarico. Il nuovo Direttivo risulta pertanto così composto: prof. P. M. Mainardi, Presidente; prof. R. Rozzi Patria, Segretario; dott. S. Bracchi, Tesoriera; prof. R. Sinelli e dott. F. Righi, Consiglieri.

FIRENZE

Dopo la pausa estiva sono proseguiti gli incontri organizzati dalla Delegazione fiorentina:

— 20 ottobre 1988: prof. M. Citroni dell'Università di Firenze, *Ovidio e il suo pubblico*; 16 novembre 1989: prof. R.

Guerrini dell'Università di Siena, *Plutarco nell'arte del Rinascimento*; 18 dicembre 1989: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Inni mimetici di Callimaco (V e VI)*; 21 gennaio 1990: prof. A. Barigazzi dell'Università di Firenze, *Il tragico nella tragedia greca*.

LECCO

Il consuntivo dell'attività proposta dalla Delegazione comprende diverse conferenze, ospitate nella sala della Biblioteca Civica Pozzoli:

— 4 novembre 1988: prof. G. Faranda, *La Medea romana: opibus magicis et virginitate tremenda*; 13 gennaio 1989: prof. G. Toscani dell'Università di Pavia, *Alfabetizzazione e scuole nel Lecchese e dintorni alla fine del '700*; 3 marzo 1989: prof. G. Mazzoli dell'Università di Pavia, *Apuleio: l'oro dell'asino*; 7 aprile 1989: prof. D. Cosf dell'Università di Padova, *I misteri delle lamiette orfiche*; 19 maggio 1989: dott. F. Milani, direttore della Biblioteca Bonetta di Pavia, *Le traduzioni dialettali lombarde di Anacreonte*; 23 novembre 1989: prof. F. Bona, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia, *Cicerone tra oratoria e giurisprudenza*.

NAPOLI

Il 15 ottobre 1989 i soci della Delegazione napoletana hanno effettuato una visita archeologica alla Catacomba di S. Sebastiano ed alle tombe degli Scipioni a Roma.

Il Presidente della Delegazione, prof. A. V. Nazzaro dell'Università di Napoli, ed il prof. G. Luongo dell'Università di Napoli, hanno guidato il sopralluogo, fornendo ai convenuti ampie ed interessanti notizie.

PERUGIA

La Delegazione perugina ha proseguito la propria attività per l'anno 1989 con alcune conferenze:

— il 17 gennaio il prof. A. Scarcella dell'Università di Perugia ha tenuto una

lezione su *Cronaca dell'amore e degli amori nei romanzi greci d'amore*, quasi un'anticipazione di alcuni contenuti di un volume miscelaneo da lui curato e di prossima pubblicazione; il 1 marzo la prof. M. G. Cagnetta dell'Università di Perugia ha parlato su *L'agone oratorio in Tucidide*.

La Delegazione inoltre rivolge un sentito ringraziamento al prof. F. Roncalli dell'Università di Perugia per la squisita cortesia e la profonda dottrina con cui si è prestato ad illustrare ai soci la mostra «Gens antiquissima Italiae» in Vaticano, da lui stesso curata.

PISA

La Delegazione di Pisa ha organizzato anche per l'a.s. 1988-89 un corso gratuito di Latino per studenti di terza media. Il corso, frequentato da 140 alunni, è stato tenuto dal prof. M. Bruselli del Liceo Classico «Galilei» di Pisa, dalla prof. L. Celestre Partini della Scuola Media «Fucini» di Pisa, dalla prof. A. M. Pardi del Liceo Scientifico «Dini» di Pisa. Ad essi la AICC e la Delegazione di Pisa esprimono il più vivo ringraziamento e compiacimento.

Il 20 dicembre 1989 l'assemblea dei soci ha eletto le nuove cariche sociali per il triennio 1989-1992. Il direttivo, eletto all'unanimità, risulta così composto: Presidente prof. B. Virgilio; Segretario prof. F. Montanari; Tesoriere prof. E. Campanile; Consiglieri proff. G. Arrighetti, A. Bartalucci, A. Carlini, U. Laffi, A. Lamedica, A. Roselli.

È stato rinnovato l'impegno della Delegazione per l'organizzazione dell'assemblea nazionale AICC a Pisa nell'autunno 1991 e per il rafforzamento della presenza della Delegazione nelle Scuole secondarie di Pisa.

SALERNO

Nell'anno sociale 1988-89 la Delegazione Salernitana dell'AICC, sempre molto attiva e numerosa, ha organizzato nel-

l'Aula Magna del Liceo-Ginnasio «T. Tasso» di Salerno le seguenti conferenze-dibattito:

— 22 ottobre 1988: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *Carmine Coppola; filologia senza miracolo*; 14 dicembre 1988: prof. P. Volpe Cacciatore, *Plutarco tra etica aristotelica e training autogeno*; 10 gennaio 1989: prof. F. Stok, *Ovidio e l'ideologia augustea*; 23 febbraio 1989: prof. A. Placanica, *La tradizione metaforico-simbolica dall'antichità classica a noi: L'Odissea-sventurata*; 22 marzo 1989: prof. F. Conca, *L'iconoclasmo: aspetti politici e culturali*; 3 aprile 1989: prof. F. Della Corte, *Virgilio e Orazio: storia di un rapporto*; 24 maggio 1989: prof. M. Pinto, *Gli studi omerici del Wilamowitz*.

In occasione dell'assemblea nazionale dell'AICC, che si è tenuta a Salerno il 13 novembre 1988, la Delegazione Salernitana ha organizzato il 12 novembre nell'Università di Fisciano un Convegno su «Aspetti e momenti di storia antica nel Salernitano».

SIRACUSA

La Delegazione siracusana «R. Randazzo» ha svolto nell'anno 1989 la seguente attività:

— 2 febbraio 1989: prof. G. Mangano dell'Università di Catania, *Relazioni tra Sicilia e Egitto tolemaico*; 10 marzo 1989: prof. N. Mineo dell'Università di Catania, *Classicità e letteratura nell'Italia dell'Ottocento*; 11 maggio 1989: prof. G. del Re dell'Università di Napoli, *Scienza moderna e cultura classica* (in occasione della cerimonia di premiazione degli alunni vincitori della terza edizione del *Certamen Latinum Syracusanum* e della prima edizione del Certame «Archimede» di Fisica (v. sopra).

La Delegazione ha inoltre aderito al Convegno nazionale di studi filosofici «Tragedia dialettica politica nel pensiero greco e nel moderno» organizzato dal CESIC di Siracusa.

TARANTO

Il 5 ottobre 1989 l'anno sociale della Delegazione è stato inaugurato con la conferenza del Presidente dell'AICC prof. M. Gigante sul tema *A Ercolano con Lucrezio e Virgilio*. Il 14 dicembre 1989, nel Salone di Rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale il volume del prof. C. Monteleone dell'Università di Bari, *La pagina e la sapienza. Memoria sulle «antibai» nei manoscritti seneciani* è stato presentato dal prof. V. Minervini dell'Università di Bari.

TRIESTE

La Delegazione triestina nell'anno sociale 1989 ha svolto una buona attività.

Ha organizzato quattro conferenze:

— 11 gennaio: prof. M. Gigante, dell'Università di Napoli, *La villa dei papiri oggi* (conferenza illustrata con proiezioni); 14 marzo: prof. G. Bandelli dell'Università di Trieste, *C. Egnatius T. F. Veitor (C. I. L. V, 1807) e C. Virginius C. F. Pulcher (C. I. L. V, 1808), dall'antico ai moderni*; 1 giugno: prof. I. Chirassi Colombo dell'Università di Trieste, *Atechos mantiké; le sibille melanconiche e gli eccessi del sapere*.

Grazie alla collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste, diretto dal prof. Cassola, ai soci si è offerta la possibilità di seguire altre sei conferenze, tenute da docenti di Università italiane e straniere su vari aspetti del mondo classico.

L'attività didattica è continuata con il corso di lingua latina, che, per l'anno scolastico 1989-90, si articola in tre sezioni per ragazzi di primo livello, registrando un incremento di iscrizioni rispetto allo scorso anno.

Si è anche tenuto, nella prima metà di settembre, prima dell'apertura delle scuole, un breve ciclo di lezioni introduttive allo studio della lingua greca.

Ambedue queste attività sono state possibili per l'impegno disinteressato e

volenteroso delle docenti: prof. Micheli, Serafin Donati, Sergi Franzutti, per il latino e Giannotti per il greco.

VERCELLI

Il 27 novembre 1989 nella Sala Capitolare dell'Abbazia di S. Andrea, il prof. C.

Moreschini dell'Università di Pisa ha parlato su *Apuleio e il romanzo greco*. Nella stessa occasione è stata comunicata ai soci la composizione del nuovo Consiglio direttivo che risulta così costituito: prof. M. P. Magrassi, Presidente; prof. V. Botti, Segretaria; proff. A. Fragonara, E. Galbiati Boccardi, G. Guaita, N. Marinone, preside prof. F. Guala, Consiglieri.

INDICE DELL'ANNATA 1989

I. GALLO, <i>Un dramma satiresco arcaico in testimonianze vascolari del territorio salernitano</i>	Pag.	1
G. PASQUALI, <i>Martin P. Nilsson</i>	»	65
E. S. RAMAGE, <i>Cicero's Cato: Form and Purpose</i>	»	14
M. SALANITRO, <i>Interpunzione e interpretazione nella Cena Trimalchionis</i>	»	74
R. TULLIO, <i>Aquilonia e Monte Vairano</i>	»	87

NOTE E DISCUSSIONI

G. BOCCUTO, <i>Scene plantine e terenziane nei Suppositi di Ariosto</i>	»	54
G. CACCIA, <i>Implicazioni semantiche e concettuali di τῶπος in Luciano</i>	»	26
A. FAORO, <i>Nota sulla Nemea di Ennio</i>	»	104
L. LORETO, <i>Per la storia del protoellenismo. Note minime a H. Bengtson, Die Diadochen Die Nachfolger Alexanders (323-281 v. Chr.)</i>	»	194
S. MATTIACCI, <i>A proposito di una recente edizione di Floro poeta</i>	»	106
G. F. NIEDDU, <i>Una «bocchetta» da ricomprare: nota ad Aristoph. Ran. 1227-29 e 1235-37</i>	»	97
L. VANNUCCI, <i>Ausonio fra Virgilio e Stazio: a proposito dei modelli poetici del Cupido cruciatu</i>	»	39

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M. - P. PIERI, <i>Suggerimenti tibulliane nella poesia latina e volgare del Poliziano</i>	»	117
---	---	-----

PROBLEMI DELLA SCUOLA

L. DE FINIS, <i>Secondaria superiore: il problema del biennio</i>	»	177
---	---	-----

RECENSIONI

ANDREA ARAGOSTI-PAOLA COSCI-ANNAMARIA COTROZZI, <i>Petronio: l'episodio di Quartilla ('Satyricon' 16-26.6) (G. Sommariva)</i>	»	137
CALLIMACO, <i>Epigrammi</i> ; K. ZIEGLER, <i>L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca (M. Gigante)</i>	»	131
C. COPPOLA, <i>Esegesi e grammatica (L. Torraca)</i>	»	207
FILODEMO, <i>Agli amici di scuola (PHerc. 1005)</i> ; DEMETRIO LACONE, <i>Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro (PHerc. 1012)</i> ; DEMETRIO LACONE, <i>La Poesia (PHerc. 188 e 1014)</i> ; CARNEISCO, <i>Il secondo libro del Filista (PHerc. 1027) (J. Hammerstaedt)</i>	»	203
A. MARCHETTA, <i>Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici (M. Capozza)</i>	»	214
L. MORAWIECKI, <i>The national Museum in Cracow, Catalogues of the Collection, volume II. Ancient Coins 1. The Coins of the Roman Republic (G. Gorini)</i>	»	213

CRONACHE, pp. 140, 215

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 157

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELLA A.I.C.C.

La Casa Editrice Le Monnier, che sempre ha teso i suoi sforzi al contenimento del prezzo della Rivista, assecondando le esigenze della A.I.C.C. per una larga diffusione della rivista e della nostra propaganda, ha dovuto prendere atto che il crescente, costante aumento dei costi diretti e indiretti impone ancora la necessità di rivedere il prezzo di abbonamento ad «Atene e Roma». Questo, d'intesa con la A.I.C.C., viene mantenuto, anche in confronto con quello di altre riviste analoghe, in limiti i quali, se tengono conto delle finalità della Associazione, si fondano anche, ai fini del bilancio, sulla prospettiva che il numero dei soci prosegua su quella linea di ascesa che si è dimostrata costante negli ultimi anni.

In conseguenza il Consiglio Direttivo ha deliberato di portare la quota di iscrizione a *socio ordinario* per il 1990 a L. 20.500 (I.V.A. inclusa).

L'iscrizione viene effettuata o rinnovata versando la quota alla Delegazione più vicina, o, se questo non sia possibile, direttamente:

sul c.c.p. 27078500 intestato alla Associazione Italiana di Cultura Classica, Firenze; oppure:

sul c.c.p. 00310508 intestato alla Casa Editrice Felice Le Monnier, Grassina (FI), incaricata della riscossione per conto dell'A.I.C.C.

È fissata in L. 25.000 (per i privati) o in L. 50.000 (per gli Enti) la quota di iscrizione a *socio sostenitore*.

Per i *soci studenti*, la quota è di L. 15.600.

I *soci studenti* che versino individualmente la quota ridotta, senza passare attraverso una Delegazione, dovranno comprovare la loro qualità di studente con una attestazione della Scuola di appartenenza.

Soltanto sulle quote versate alle Delegazioni e da queste trasmesse alla Sede centrale (o all'Editore), le Delegazioni stesse possono operare una trattenuta, per le proprie spese organizzative, di L. 2.400 per ciascun socio ordinario, e di L. 4.400 o 6.000 rispettivamente per ogni privato o ente iscritto come sostenitore.

Le quote dei soci studenti vanno trasmesse dalle Delegazioni *integralmente*, senza alcuna trattenuta.

La Tesoreria dell'A.I.C.C. si riserva, prima di dar corso all'iscrizione, di chiederne la regolarizzazione ove non siano osservate le norme enunciate.

Per quanto riguarda la Tessera personale le Delegazioni dovranno attenersi a quanto è indicato nella circolare n. 3 Prot. n. 2020 del 21 novembre 1986.

Per quanto riguarda eventuali disguidi che si dovessero verificare nella consegna postale dei fascicoli della rivista, i soci, tramite le rispettive delegazioni, sono pregati di darne comunicazione alla Casa Editrice, che provvederà in base alla disponibilità di copie a duplicare l'invio.